

---

**Annali di**  
**Sociologia**  
**Soziologisches**  
**10. 1994 - I-II Jahrbuch**

---

estratto - Auszug

**Confederazioni sindacali  
e nuova immigrazione in Italia**

**Gewerkschaftsverbände  
und neue Immigration in Italien**

**GIOVANNI MOTTURA**

**Università degli Studi di Trento**  
**Associazione Italo-Tedesca di Sociologia**  
**Italienisch-Deutsche Gesellschaft für Soziologie**

# Confederazioni sindacali e nuova immigrazione in Italia \*

Giovanni Mottura

## 1. Le diverse fasi dell'intervento

L'attenzione delle Confederazioni sindacali italiane verso le tematiche e i problemi dell'immigrazione è stata relativamente forte sin dagli inizi del fenomeno. I primi volantini bilingui – redatti in italiano e arabo – sono stati distribuiti in Sicilia dal sindacato dei lavoratori agricoli della CGIL, nella seconda metà degli anni '70 (1).

Ma l'azione sviluppata lungo il primo decennio si è concretata soprattutto in forme di rappresentanza per così dire indiretta e politica a livello nazionale e in iniziative prevalentemente solidaristico-assistenziali ai livelli locali. Occorre attendere, appunto, gli ultimi anni '80 per poter registrare l'avvio di un intervento più articolato.

A livello organizzativo si sviluppa allora uno sforzo più sistematico di tesseramento dei lavoratori stranieri, compaiono operatori sindacali e attivisti di nazionalità non italiana, e un numero non esiguo di essi viene poi eletto o cooptato in organismi direttivi regionali e provinciali, sia territoriali che di categoria. Ciascuna Confederazione, inoltre, favorisce il costituirsi di organismi nazionali di

---

(\*) In questo articolo si presentano alcuni aspetti generali del quadro emerso da una ricerca condotta da chi scrive su incarico dell'IRES (Istituto di Ricerche Economiche e Sindacali) regionale dell'Emilia-Romagna, a cura del quale il rapporto conclusivo verrà prossimamente pubblicato. Per sindacati si intendono qui la CGIL (Confederazione Generale Italiana del Lavoro), la CISL (Confederazione Italiana Sindacati dei Lavoratori) e la UIL (Unione Italiana del Lavoro). Non sembra invece possibile rilevare su quella tematica iniziative concretamente significative da parte della CISNAL (Confederazione Italiana Sindacati Nazionali dei Lavoratori), confederazione minoritaria collegata all'estrema destra.

(1) La Sicilia è stata una delle prime regioni italiane ad essere investita dal nuovo fenomeno immigratorio: si trattava di tunisini impiegati come salariati agricoli stagionali o imbarcati su pescherecci delle flotte locali. Ben presto, soprattutto tra questi ultimi, si è affermata la tendenza a trasferirsi stabilmente in territorio italiano, vicenda nello sviluppo della quale il sindacato ha giocato un ruolo di rilievo.

elaborazione e coordinamento, come occasioni di consultazione e scambi di esperienze tra operatori attivi in aree differenti del Paese.

A livello operativo, nei primi anni '90 – parallelamente al proseguire delle iniziative di informazione, di lotta contro le discriminazioni e di tutela assistenziale – incominciano a registrarsi esempi di contrattazione specifica a livello territoriale, settoriale e persino aziendale. Ciò ovviamente accade e si sviluppa prima in alcune province del Nord, dove l'occupazione industriale (in prevalenza nelle piccole e medie imprese metalmeccaniche, ceramiche e conserviere, oltre che in edilizia) riguarda ormai una quota assai consistente degli immigrati regolarmente occupati (2), e dove contemporaneamente sono stati messi in evidenza sia il crescere di un'occupazione stabile di stranieri anche in agricoltura (in particolare nelle imprese zootecniche di pianura, da tempo in difficoltà nel reperimento di forze di lavoro nazionali), sia una quota consistente di occupazione «sommersa», ma stabile, di quei lavoratori (in maggioranza dotati di permesso di soggiorno) in imprese artigiane, nei servizi, in alcuni comparti agricoli (ad esempio florovivaistici), nonché ancora in edilizia. Quest'ultima circostanza ha certamente costituito in alcune regioni uno stimolo per i sindacati, pur non essendone l'unica causa, a rendere più sistematico l'impegno sulla complessa tematica del lavoro «sommerso», nelle sue varianti vecchie e nuovissime.

Riassumendo: nell'evoluzione dell'intervento sindacale sui problemi dell'immigrazione in Italia sembra possibile distinguere quattro fasi successive. La *prima*, durata una decina d'anni, va dalla metà degli anni '70 al 1986, e di fatto si chiude con l'approvazione della legge n. 943/1986, recante il titolo «Norme in materia di collocamento dei lavoratori extra comunitari e contro le immigrazioni clandestine», che riguardava esclusivamente il lavoro dipendente. Le fasi seguenti sono decisamente più brevi della prima. La *seconda*, che comprende il quadriennio 1987-90, appare assai importante come momento di bilancio dell'attività svolta e di prima messa a punto di obiettivi, metodologia, procedimenti e strumenti organizzativi, resa necessaria dalle nuove prospettive e dai nuovi compiti di intervento proposti dall'entrata in vigore della suddetta legge. La *terza* coincide col biennio successivo (1991-92), ovvero con il periodo di validità dei permessi di soggiorno concessi nella seconda metà del '90 praticamente a tutti gli immigrati già presenti in Italia, in applicazione del decreto legge n. 416 del 30 dicembre 1989, poi convertito in legge (n. 39/1990, la cosiddetta «legge Martelli»). Nel corso di tale fase si registra, per ciò che riguarda l'intervento dei sindacati, un deciso balzo in avanti quantitativo sia dei centri di iniziativa (che però, ancora

---

(2) Anche nel Mezzogiorno sono stati rilevati interventi più specifici del sindacato nel merito delle condizioni contrattuali e di lavoro degli stranieri occupati. Interessano però aree territoriali e soprattutto professionali assai più circoscritte, quali gli addetti alla pesca o alla coltivazione di ortaggi in serra. Una situazione assai difficile si constata invece rispetto alla tutela dei lavoratori stagionali in agricoltura e nell'edilizia, che rappresentano una gran parte degli immigrati là localizzati. Va però osservato che la situazione, in proposito, non appare molto migliore per gli omologhi lavoratori italiani.

una volta, interessa soprattutto le regioni del Centro-Nord), sia del numero di lavoratori stranieri iscritti ai sindacati. Questo fenomeno è probabilmente da porre in connessione, oltre che alla maturazione di posizioni più precise e operativamente più chiare all'interno dei sindacati stessi, all'ingrossarsi dei flussi di trasferimento dalle regioni meridionali verso quelle settentrionali di un numero crescente di immigrati, come effetto della più ampia concessione di permessi di soggiorno sopra ricordata.

La quarta fase individuabile, tutt'ora in corso, potrebbe per molti versi essere considerata un periodo di stabilizzazione delle tendenze registrate nel periodo precedente. Alcune differenze rilevanti meritano però di essere segnalate, e consigliano una certa cautela quanto alla possibilità di previsione di un futuro ipotizzato su proiezioni di quelle tendenze. Sicuramente, gli sviluppi della situazione politica del Paese costituiscono, in generale e sullo specifico terreno d'intervento dei sindacati, un elemento di forte incertezza. Ma prima di entrare nel merito, conviene considerare più nel dettaglio alcuni aspetti dell'evoluzione di cui si sono tratteggiate a grandi linee le tappe.

## 2. L'impostazione generale del problema

La caratteristica che più ha colpito gli osservatori di altri Paesi europei che si sono occupati dell'atteggiamento assunto dai sindacati italiani verso l'immigrazione è stata la disponibilità a considerare sin dagli inizi quel fenomeno – totalmente nuovo in un Paese che lungo un secolo di storia unitaria ha esportato milioni di lavoratori in tutto il mondo – come un'occasione «di trasformazione del mercato del lavoro nazionale, di ricomposizione della classe salariata e – in ultima analisi – di ridefinizione dell'insieme dei rapporti sociali» (3).

Tale osservazione può apparire un poco enfatica, soprattutto tenendo conto che sotto il profilo quantitativo la presenza di immigrati in Italia è ancora assai inferiore a quella in altri paesi della CEE. Inoltre, essa potrebbe indurre a una sottovalutazione dell'impegno decennale di discussione, sperimentazione e confronto, profuso nei diversi contesti professionali e territoriali per ottenere che l'attuale impostazione assumesse piena valenza operativa.

Si può tuttavia dire che quell'osservazione rileva un aspetto di fondo dell'orientamento delle Confederazioni, e un tratto di originalità rispetto alle impostazioni storicamente assunte dai sindacati dei paesi europei di più antica esperienza immigratoria.

In effetti, sembra possibile sostenere che le condizioni stesse nelle quali i sindacati italiani si sono trovati ad operare abbiano indirizzato sin dagli inizi in quel senso la loro riflessione tanto teorica quanto operativa.

Come si accennava sopra, nel primo decennio di sviluppo del fenomeno le

(3) BASTENIER/TARGOSZ 1991.

iniziative sindacali hanno avuto – giocoforza – un carattere prevalentemente solidaristico-assistenziale. Si può anzi dire che i sindacati, non di rado in collegamento diretto con gruppi volontari di varia estrazione, abbiano svolto in quel periodo funzioni di *vicariato*, in una situazione caratterizzata dalle inefficienze e inadempienze d'uno Stato che per anni è apparso incapace di considerare l'immigrazione altrimenti che come un problema di «ordine pubblico». Tale tipo di impegno è stato determinato dalle difficoltà materiali in cui versavano i nuovi arrivati e – nel contempo – dalla situazione di *deregulation* vigente allora in Italia, sul piano normativo e amministrativo, rispetto ai problemi che essi ponevano. A tutto ciò, però, vanno aggiunte due altre considerazioni a nostro avviso rilevanti.

In primo luogo, i primi due gruppi relativamente consistenti di lavoratori stranieri dei quali fu evidenziata la presenza negli anni '70 (domestiche e salariati agricoli stagionali) non sembravano porre problemi di rilievo né come concorrenti degli italiani sul mercato del lavoro (trattandosi di settori in cui si registravano evidenti carenze di offerta di forza lavoro) né come domanda aggiuntiva di case e di servizi (in quanto ospitati dal datore di lavoro o – in larga parte – presenti in Italia soltanto nella stagione alta dei lavori agricoli di raccolta).

In secondo luogo, anche negli anni seguenti, che videro un ingrossarsi relativo dei flussi e soprattutto un estendersi del ventaglio di occupazioni e di figure socio-professionali, continuò ad apparire chiaro agli osservatori più attenti, e tra essi ai sindacati, che:

a) considerando – come s'è detto – la scarsa incidenza dei lavoratori immigrati sul totale della popolazione, la domanda aggiuntiva di casa, servizi e assistenza da essi generata non era tale, *in termini quantitativi*, da apparire altrimenti che marginale. D'altra parte, essa contribuiva – per così dire – più che proporzionalmente, in virtù della particolare *visibilità* del fenomeno soprattutto nelle fasi iniziali, ad evidenziare problemi e carenze strutturali che già in precedenza caratterizzavano pesantemente la situazione italiana;

b) l'offerta di forza lavoro rappresentata dagli immigrati – soprattutto col procedere dei flussi di trasferimento all'interno del Paese, che ne ridistribuivano ma anche ne concentravano gradualmente le presenze – contribuiva in notevole misura ad evidenziare l'esistenza di quote di domanda non soddisfatta dall'offerta nazionale in differenti settori. D'altra parte la capacità di assorbimento di manodopera aggiuntiva da parte di tali settori, che poteva essere considerata un fenomeno fisiologico e un indicatore delle trasformazioni intervenute nel mercato di lavoro e nella struttura dell'occupazione, poteva per converso costituire un ulteriore argomento di allarme in una situazione generale di tensione sui temi dell'occupazione, specie se utilizzato in questo senso da parti politiche decise a presentarlo come fenomeno patologico.

Alla luce di questi elementi, più chiare possono forse apparire le ragioni per le quali, accanto all'insistenza sui valori delle solidarietà e sui vantaggi culturali e sociali ottenibili dallo sviluppo di un equilibrio multietnico, i sindacati hanno insistito con crescente convinzione nel considerare la nuova immigrazione come un'occasione e una griglia di lettura utile per approfondire l'analisi delle profonde

trasformazioni intervenute nel mercato del lavoro nazionale e delle tendenze in atto, rispetto alle quali le Confederazioni saranno chiamate negli anni futuri a calibrare le proprie linee operative e gli stessi modelli d'organizzazione.

È poi ipotizzabile che nella medesima direzione abbia spinto la tradizione storica di solidarismo universalistico del sindacalismo italiano di parte sia socialista sia cattolica, che ha sempre rifiutato tanto di limitare l'azione sindacale alla tutela dei soli occupati (e dei soli iscritti), quanto di privilegiare – in termini organizzativi – i modelli «verticali» (per categorie) su quelli «orizzontali» (territoriali).

Anche al di là delle fasi iniziali del processo migratorio, comunque, proprio la possibilità di giocare un doppio ruolo (di assistenza e di tutela propriamente sindacale), e di giocarlo su un duplice piano: quello dei bisogni e dei problemi attinenti la condizione di straniero immigrato e quello dei problemi attinenti il lavoro (ricerca, inserimento, esercizio dei diritti, carriera), ha fatto del sindacato uno degli interlocutori più frequentemente e costantemente presenti nell'arco delle vicende migratorie dei gruppi e dei singoli presenti in Italia (4).

### 3. L'evoluzione delle iniziative

Nelle impostazioni delle tre Confederazioni sindacali è evidente sin dall'inizio una decisa consonanza.

Tale circostanza si fa via via più visibile negli anni in cui si passa dalla pratica iniziale di interventi affidati all'iniziativa di fatto volontaria di sindacalisti operanti in zone particolarmente interessate dal nuovo fenomeno, ad uno sforzo di più organica definizione dei problemi che esso pone. Si individuano allora due versanti operativi sui quali concentrarsi:

a) quello delle *iniziative pubbliche* (organizzate direttamente dagli organismi sindacali, oppure da altri soggetti con la partecipazione di sindacalisti) sui temi dei diritti, della solidarietà, del multiculturalismo, e della lotta contro i rischi di razzismo nella società. Le attività sviluppate su questo terreno sono molteplici in particolare a partire dalla seconda metà degli anni '80, e si intrecciano con le iniziative volte a sollecitare un maggiore impegno del governo in campo legislativo e successivamente nella corretta applicazione delle normative approvate dal Parlamento. Particolare importanza assume – sempre in quest'ordine di iniziative – l'attività di «contro informazione» e di orientamento sviluppata tra i lavoratori, che soprattutto nelle aree più industrializzate si sforza di integrare e correggere l'informazione diffusa attraverso i grandi canali, toccando anche i centri minori e le zone meno urbanizzate. Si giunge così anche all'organizzazione di grandi manifestazioni: ad esempio quella di Roma, contro il razzismo, nel-

---

(4) Un aspetto singolare e rivelatore in questo senso è la frequenza con cui si rivolgono ai sindacati (nelle sedi territoriali provinciali, soprattutto) anche immigrati che non svolgono lavoro dipendente (ad es. commercianti o artigiani).

l'ottobre del 1989, nel corso della quale per la prima volta affiora con chiarezza da parte sindacale – com'è stato scritto allora – «la convinzione che l'area tradizionale di intervento delle organizzazioni operaie all'interno delle imprese, riguardante i soli rapporti di lavoro, non sia più un quadro sufficiente di fronte ai problemi che si pongono con urgenza».

b) il *versante interno ai sindacati stessi*. I passi avanti compiuti a livello nazionale e regionale dalle Confederazioni, in termini di analisi e di elaborazione politica, evidenziano ben presto come un limite il fatto che le esperienze concrete d'intervento siano state frutto di iniziativa in misura decisiva volontaria di operatori e funzionari particolarmente sensibili, svolte in contesti locali circoscritti, e nella maggioranza dei casi considerate come un sovrappiù rispetto alla «normale» attività sindacale.

Si pone dunque il problema di come le elaborazioni delle centrali sindacali possano tradursi in azione pratica generalizzata, ad opera di apparati in buona misura impreparati, culturalmente prima che politicamente, rispetto alle tematiche imposte dalle trasformazioni in atto, delle quali l'immigrazione è un elemento di particolare rilievo qualitativo.

Si tratta di un problema che presenta due ordini di valenze: quelle propriamente formative e quelle politiche. Per ciò che riguarda le prime, il bilancio a tutt'oggi appare – per ammissione degli stessi interessati – insoddisfacente. Le tematiche connesse all'immigrazione hanno avuto un peso relativamente scarso nelle attività di formazione svolte dagli organismi confederali e di categoria, e sono state per lo più oggetto di dibattiti ai fini informativi e di orientamento politico piuttosto che di corsi di vera e propria formazione di operatori esperti.

La maggior parte degli operatori intervistati non risulta aver frequentato corsi *ad hoc*, finalizzati a fornire una preparazione specifica, né prima di assumere l'incarico, né nel corso di esso (5).

In realtà, la scelta implicitamente fatta dalle Confederazioni sembra essere stata quella, politica, di puntare sugli effetti formativi per così dire inevitabili dell'intensificazione della iniziativa. In altri termini, la maturazione degli operatori è stata essenzialmente considerata come una delle conseguenze prevedibili dell'attivazione di organismi operativi formalmente investiti del compito di allargare i contatti con gli immigrati, rimandando ad un secondo tempo (non chiaramente definito) l'organizzazione di eventuali momenti di formazione specifica «integrativa». «La guerra si impara facendola», sembra essere stata la filosofia prevalente. Il primo passo formale in tal senso è la decisione della CGIL, nel 1984, di affidare quel compito (oltre che contare, come le altre Confederazioni, sulla collaborazione

---

(5) Le interviste a funzionari sindacali da noi condotte nel 1992-93 hanno per contro evidenziato come decisivo e profondamente sentito questo nodo problematico, indicando anche i bisogni formativi specifici suscitati dalle esperienze di lavoro con gli immigrati. Essi hanno soprattutto sottolineato come requisiti essenziali: l'interesse per la problematica immigrazione; le conoscenze linguistiche; la conoscenza della legislazione e della normativa (nazionale ed europea); la disponibilità ad innovazioni organizzative.

del proprio Istituto di «patronato» per ciò che concerneva l'assistenza giuridica e amministrativa) ai *Comitati regionali di informazione per disoccupati* (CID). Si trattava di organismi delle Camere del lavoro territoriali, nati sull'onda del dibattito sulle nuove forme di disoccupazione e sul rischio già concretamente visibile che esse si traducevano in incremento di fasce di marginalità non più interpretabili come «sovrappopolazione relativa» o «esercito di riserva», comprensive di quote della disoccupazione giovanile insieme ad altre frazioni deprivilegiate della popolazione (anziani, handicappati ed altri abituali clienti delle strutture assistenziali).

La decisione della CGIL di delegare ai CID compiti di prima presa di contatto con gli immigrati è per molti versi significativa dell'impostazione largamente prevalente nei sindacati italiani: considerare gli immigrati come forza lavoro italiana a tutti gli effetti.

È opportuno sottolineare qui un'implicazione, anch'essa segnalata da diversi ricercatori europei come una differenza di rilievo rispetto alle impostazioni storicamente affermatesi nei sindacati dei rispettivi paesi: lo scarso peso che in Italia è stato attribuito alla distinzione tra immigrati «regolari» e «clandestini».

Significativa, al riguardo, la frequenza con cui ricorre nei documenti sindacali, sin dagli inizi del fenomeno, la constatazione che i termini «irregolare» o «clandestino» definiscono condizioni determinate non da caratteristiche, progetti, percorsi o atteggiamenti dei soggetti in questione, bensì dai vincoli e dai condizionamenti stabiliti dalla normativa vigente. Ciò conduce nel primo decennio a negare che sia possibile o legittimo – in assenza di norme giuridiche adeguate alla novità del fenomeno – utilizzare tali termini. Dal 1986, poi, ispira iniziative volte a rendere meno rigide e più rapide le procedure di applicazione delle leggi approvate; ad evitare che gli *iter* burocratici, nelle istanze decentrate, introducano ostacoli e/o generino distorsioni in proposito; infine, a vigilare affinché la proclamata politica di contingentamento annuale dei permessi di ingresso e di soggiorno per ragioni di lavoro non si traduca di fatto in una pratica di pura e semplice chiusura.

Quanto alle differenti sfumature che tale impostazione assume nelle formulazioni delle tre Confederazioni – pur rimanendo una costante comune di fondo – sembra eccessivo dilungarci qui. In proposito si può notare che l'insistenza sul problema «irregolari» appare proporzionale all'intensità di rapporti che una Confederazione intrattiene con organizzazioni del volontariato, ma *soprattutto* varia – tra le diverse Federazioni di categoria di ciascuna Confederazione – in rapporto alla maggiore o minore diffusione del lavoro «sommerso» nel settore di riferimento.

Quanto invece all'evoluzione che quell'impostazione subisce nel tempo, si può notare come sembri essersi verificata, per così dire, una graduale diversificazione delle problematiche, grosso modo schematizzabile nei termini seguenti:

a) enfasi posta soprattutto sulla condizione di *straniero*. In quest'ottica, ovviamente prevalente nel periodo iniziale dell'intervento, si tende a porre in particolare evidenza tutti i fattori oggettivi e soggettivi (differenze culturali, carenza di un'effettiva politica migratoria, scarsità di risorse assistenziali e possibili effetti perversi

delle forme di erogazione delle stesse, debolezze dell'adozione di tutela, discriminazioni, ecc.) che possono indurre a connotare la condizione di immigrato come analoga a quella delle frazioni più marginalizzate della popolazione.

Esempi significativi di tale impostazione si possono trovare nella discussione sviluppatasi nel corso del congresso nazionale della CISL, nel 1986, dove furono enunciati come obiettivi primari la garanzia dei diritti di cittadinanza, l'uguaglianza in campo previdenziale, e «una più attenta considerazione della nuova problematica culturale che l'immigrazione introduce nella società italiana e in seno alle strutture sindacali». Uno dei frutti di quella risoluzione fu il *Centro di Solidarietà con i Lavoratori Immigrati* (CESIL), fondato a Milano con lo scopo non solo di favorire azioni di tutela sindacale degli stranieri, ma di sviluppare iniziative volte a modificare la legislazione regionale che li riguardava.

b) Enfasi posta soprattutto sulla condizione di *lavoratore*. Quest'ottica non si è mai, nella pratica, contrapposta alla precedente, con la quale perdurano anzi ampi spazi di sovrapposizione. Essa è andata però estendendosi via via che una quota crescente di immigrati ha trovato collocazione più stabile nel tessuto produttivo e di servizi del Paese; e via via – è opportuno aggiungere – che si è andata chiarendo la distinzione tra compiti e terreni d'azione delle amministrazioni (soprattutto regionali e comunali) e dei servizi pubblici (per altro ancora in parte supportati dalle iniziative volontarie), e compiti e terreni di azione dei sindacati.

In alcune province industriali del Nord a particolare addensamento del fenomeno (primi esempi si sono avuti nelle province di Modena e Bologna) si è così potuta avviare con successo ad esempio, – su iniziativa unitaria delle tre Confederazioni sindacali – una linea di contrattazione «triangolare» a livello locale (con imprenditori e amministrazioni pubbliche) per ricercare soluzioni al problema per molti versi cruciale delle abitazioni per gli immigrati *in quanto lavoratori*.

Ma il cambiamento più significativo, in generale, che accompagna gli sviluppi dell'azione sindacale negli ultimi anni è senza dubbio il graduale abbandono dell'equazione immigrato = lavoratore «in nero». Sebbene non del tutto esatta, prima del 1987 essa appariva giustificata – come s'è visto – dalla condizione praticamente generalizzata di irregolarità delle presenze straniere, dovuta al totale vuoto normativo in materia. Successivamente, la situazione si rovescia. I flussi di trasferimento verso il Nord, in particolare ingrossatisi a partire dal 1990, e il conseguente accesso crescente di lavoratori stranieri ad occupazioni regolari accanto al permanere di molti – per contro – nell'area del lavoro sommerso, rafforza l'idea che in realtà l'immigrazione non vada considerata come fenomeno destinato soprattutto ad incrementare i settori sociali marginali, bensì, al contrario, come processo di inserimento (seppur contrastato e faticoso) di lavoratori i cui percorsi e le cui collocazioni potrebbero addirittura essere letti come un paradigma anticipatorio di tendenze che più in generale stanno trasformando gli assetti del mercato del lavoro non solo italiano, ma nell'Europa comunitaria.

#### 4. I modelli organizzativi e la partecipazione

Come s'è accennato, è nel triennio successivo al 1986 che si delinea in modo gradualmente più netto l'impostazione organizzativa delle Confederazioni, dopo un decennio dominato dai problemi urgenti e spesso drammatici di una immigrazione in situazione di pressoché totale *deregulation*. Parallelamente allo sforzo di trarre il massimo frutto dalla legge n. 943/1986 (in termini di regolarizzazione delle presenze, attraverso la creazione di *Centri di prima accoglienza* e di azioni volte soprattutto a facilitare i rapporti degli immigrati con le amministrazioni pubbliche e gli avviamenti al lavoro) ci si pone per la prima volta in modo concreto il problema di una vera e propria sindacalizzazione degli stranieri e delle forme più adeguate per la loro integrazione nelle strutture sindacali esistenti.

Due questioni si pongono subito come cruciali, al riguardo: quella, a cui s'è già accennato, di come inquadrare i disoccupati e i «clandestini»; e quella di come impostare i rapporti con le associazioni degli immigrati, sorte nel decennio precedente come prime strutture autonome di aggregazione, orientamento e tutela, ma in una gamma assai eterogenea di modelli organizzativi, ispirazioni politiche, capacità di influenza sui gruppi nazionali di riferimento, impostazioni dei rapporti con le istituzioni italiane.

Rispetto alla prima questione, nelle Confederazioni è prevalso un orientamento sostanzialmente omogeneo: da un lato, il rifiuto di considerare discriminante la distinzione tra «regolari» e «irregolari», considerando la condizione dei secondi come *effetto* di una legislazione ancora imperfetta, e dunque come argomento attinente la tematica dei *diritti*. Dall'altro, la messa a punto di *modalità particolari di iscrizione al sindacato* attraverso la concezione di tessere a bassissimo prezzo (addirittura gratuite, in alcuni casi previsti ad esempio dalla CISL). Questa pratica, di fatto assimilava gli immigrati ai disoccupati italiani «in condizione non professionale» (ovvero alla ricerca di prima occupazione), come si notava prima a proposito della delega ai CID dei contatti con gli immigrati, da parte della CGIL.

Successivamente, era previsto e si è largamente verificato il passaggio all'affiliazione a Federazioni di categoria, via via che aumentava l'inserimento nei differenti settori d'occupazione. I dati sulle iscrizioni, forniti dalle Confederazioni, evidenziano il successo di tale procedura: sui circa 100.000 iscritti complessivi del 1993 (cifra pari a un quinto circa degli immigrati regolarizzati provenienti da Paesi «in via di sviluppo»), meno del 30% usufruiva ancora della tessera da disoccupato.

Quanto alla seconda questione, relativa ai rapporti con le associazioni degli immigrati, le decisioni prese dalle Confederazioni a livello formale (con argomenti e considerazioni in parte diversi) sottolineano il carattere esclusivamente *individuale* dell'iscrizione al sindacato ed escludono in via di principio lo stabilirsi di rapporti privilegiati con particolari associazioni. Per contro, si è dichiarato un impegno a ricercare occasioni di collaborazione con le associazioni in tutte le iniziative che interessano gli immigrati e i loro problemi.

Un approfondimento su quest'ultima questione non è possibile qui. È tuttavia

possibile registrare come dalla già citata ricerca IRES risulti una maggiore intensità di rapporti con i sindacati delle associazioni afferenti a particolari gruppi nazionali (ad esempio senegalese, filippino, palestinese ed altri, con qualche variazione nei differenti contesti regionali e/o locali); circostanza alla quale corrisponde una evidente – sebbene non formalizzata ufficialmente – maggiore presenza di membri di tali gruppi nazionali tra gli stranieri eletti o cooptati, come si dirà, in organismi dirigenti degli stessi sindacati. Può inoltre essere interessante notare che ciò non sembra correlato all'incidenza quantitativa dei differenti gruppi nazionali sul totale dell'immigrazione; e che – per contro – le associazioni non rappresentano affatto l'unico tramite attraverso il quale si determina l'incontro tra immigrati e sindacati (che nella maggior parte avviene su indicazione di conoscenti e amici, oppure ha relazione con precedenti esperienze di sindacalizzazione, in patria o all'estero).

I passi successivi compiuti in materia organizzativa dalle Confederazioni hanno condotto alla creazione di specifici organismi di coordinamento ai livelli nazionali, regionali e provinciali (o territoriali).

Non sembra il caso di dilungarsi in un esame minuzioso delle differenze che si riscontrano tra le Confederazioni in proposito, poiché non sembrano riflettere – ai nostri fini – posizioni ed obiettivi discrepanti.

È utile invece osservare che la comune denominazione (coordinamenti) sembra designare – nel passaggio dal livello nazionale a quelli regionali e provinciali (o territoriali) di ciascuna Confederazione – strutture assai differenti quanto a compiti, funzioni e rapporti con i soggetti sociali a cui si riferiscono.

I *Coordinamenti nazionali* sono sostanzialmente sedi di dibattito politico e scambio di esperienze tra operatori stranieri (e, in netta minoranza, italiani) a tempo pieno o parziale inseriti in realtà regionali diverse, che si incontrano periodicamente senza scadenze fisse. Hanno come referente principale gli organi direttivi nazionali della Confederazione di appartenenza, ed è previsto che nei confronti di questi ultimi (e in particolare di dipartimenti o segretariati che si occupano delle politiche sociali ed economiche, di regola competenti anche in materia di immigrazione) svolgano funzioni di consulenza e implicitamente di stimolo e controllo. In alcune occasioni sono stati tra i promotori di manifestazioni nazionali sulle tematiche del razzismo, alle quali i sindacati hanno contribuito in misura decisiva. Sembra opportuno registrare che nell'evoluzione di questi organismi sono anche affiorati, negli anni più recenti, significativi elementi di disagio, non tali da determinare situazioni di vera e propria crisi ma certamente degni di attenzione come segnali del maturare di esigenze di cambiamento.

In particolare due ordini di problemi si sono già delineati con una certa chiarezza. Il primo concerne la natura stessa dei *Coordinamenti nazionali*, ovvero le esigenze di una più chiara definizione del loro ambito di competenza e dei loro rapporti con i centri decisionali delle confederazioni. Più che una segnalazione di indeterminatezza istituzionale, dietro il sempre più frequente affiorare di questa problematica sembra esservi una difficoltà di ordine generale: quella di essere chiamati a far fronte, contemporaneamente, da un lato all'esigenza di crescente

specializzazione – per così dire – in materia specificamente sindacale (riflesso inevitabile dei processi di inserimento lavorativo sempre più stabile e strutturato degli immigrati) dall'altro a quella di sviluppare l'elaborazione e l'iniziativa su tematiche complesse (e in certa misura altrettanto specialistiche, sebbene in senso e su piani diversi) quali il razzismo e la discriminazione a livello culturale e sociale più ampio, oggi poste, tra l'altro, con drammaticità crescente dal nuovo clima politico del Paese. In questa luce, sembra ragionevole pensare che la tendenza per il futuro sia quella di una divaricazione anche organizzativa delle due funzioni, cosa che comporterà una più chiara definizione degli ambiti di competenza e di partecipazione alle istanze decisionali all'interno delle Confederazioni.

Evidenti connessioni con tutto ciò ha il secondo ordine di problemi emerso: quello relativo al grado di rappresentatività dei *Coordinamenti nazionali* rispetto all'universo dell'immigrazione (o, in altre versioni, degli immigrati sindacalizzati). Gli attuali membri di queste strutture sono di tre tipi: una maggioranza di stranieri, designati dalle sedi sindacali regionali o cooptati dal centro; una minoranza di funzionari sindacali italiani; qualche esperto esterno convocato con funzioni di consulente.

Quella composizione, ereditata da un passato nel quale le esigenze principali erano di prendere posizione esplicita e netta sulle nuove tematiche migratorie e di dare in tal senso un segnale politico sia all'esterno sia all'interno dei sindacati, appare oggi inadeguata alla luce dei problemi accennati sopra, e soprattutto delle trasformazioni registratesi più in generale nella struttura occupazionale e nelle forme di presenza sociale degli immigrati.

Inoltre, la prassi della cooptazione – giustificata in quel passato – può oggi presentarsi come una contraddizione anche rispetto alla decisione già presa di dare carattere elettivo agli organismi regionali e provinciali (territoriali) di coordinamento (e, parallelamente, di promuovere l'elezione di lavoratori stranieri nei direttivi regionali e provinciali delle Federazioni di categoria).

L'articolo 16 dello statuto della CGIL approvato al XII Congresso, ad esempio, prevede la costituzione di «Coordinamenti regionali e territoriali delle immigrate e degli immigrati quali strutture dotate di una propria autonomia» e dunque «espressione di rappresentanza diretta degli interessati, democraticamente eletta dagli iscritti».

Si tratta dunque, come si osservava, di strutture assai differenti dal *Coordinamento nazionale* quanto a funzioni, compiti e rapporti con i soggetti sociali di riferimento.

Adeguandosi alle caratteristiche dell'immigrazione nei differenti territori, esse variano nel numero e nella composizione dei membri. Tutte devono però soddisfare alcuni criteri: il carattere elettivo; una composizione numerica che ne garantisca la funzionalità; la nomina di uno o più coordinatori con compiti esecutivi; la presenza d'una adeguata quota femminile («se necessario, attraverso un programma di promozione di dirigenti sindacali donne definito in tempi certi»); un'equilibrata rappresentanza dei diversi gruppi etnici presenti nel territorio, con preferenza per le categorie professionali più significative.

Inoltre ai *Coordinamenti regionali* partecipano: quattro rappresentanti sindacali designati rispettivamente dai dipartimenti mercato del lavoro, stato sociale, attività produttive, internazionale; un legale; un rappresentante dell'Istituto previdenziale. I *Coordinamenti provinciali* (territoriali), a loro volta, possono essere integrati (su autonoma decisione locale) da rappresentanti delle Federazioni sindacali di categoria e dei Centri Informazione Disoccupati, nonché – quando sia opportuno – da esperti esterni.

Parallelamente alla messa in funzione di questi organismi, la CGIL ha previsto la convocazione annuale di assemblee regionali ordinarie di tutte le lavoratrici e i lavoratori immigrati eletti a qualunque titolo in strutture dirigenti (direttivi territoriali e regionali, confederali e di categoria, coordinamenti e così via).

La parte dell'indagine volta a fare il punto sull'effettiva esistenza e il grado di funzionamento di queste strutture ha evidenziato una volta di più (come si vedrà più nel dettaglio nel paragrafo seguente, relativo alle attività di contrattazione) le differenze indotte anche sul piano sindacale dal dualismo tra Nord e Mezzogiorno. Differenze che non appaiono addebitabili a divergenze locali rispetto alle analisi e agli orientamenti espressi dalle Confederazioni, o da maggiore o minore prontezza nel recepirli; ma che sono diretta conseguenza delle caratteristiche socio-professionali prevalenti dei lavoratori stranieri, e di quelle dei tessuti produttivi e di servizi, nelle diverse aree.

Il rischio implicito in tale situazione è che lo stesso processo di sindacalizzazione finisca per funzionare come un moltiplicatore rispetto ai processi di differenziazione già in atto tra differenti settori dell'immigrazione, nonostante le iniziative volte proprio a contrastarli. In proposito, un esempio che può apparire marginale in termini quantitativi, ma significativo, è rappresentato dalle divergenze già affiorate tra collaboratori stranieri dei sindacati operanti nel Centro-Nord e nel Sud, concernenti sia le priorità da assegnare ai diversi temi rivendicativi, sia la definizione stessa dei propri ruoli istituzionali e professionali all'interno dell'organizzazione. Significativo soprattutto, poi, il fatto che tali divergenze (almeno nella esplicitazione che se ne è rilevata in occasione di riunioni dei *Coordinamenti nazionali*) determinino polarizzazioni che vedono i partecipanti italiani a tali riunioni schierati secondo una medesima logica di provenienza geografica.

## 5. Qualche esempio di contrattazione

Si è già richiamata la difficoltà di delineare un quadro unitario dell'immigrazione in Italia, a causa del persistente dualismo che caratterizza questo sistema socioeconomico e che sembra addirittura essersi accentuato nel corso dell'ultimo quindicennio.

Si è inoltre detto come la stessa immigrazione – a seguito delle «regolarizzazioni» ottenute tra il 1986 e il 1990 dalla quasi totalità degli stranieri presenti – abbia contribuito ad evidenziare una volta di più quella caratteristica di fondo del sistema.

In seguito ai flussi di trasferimento all'interno del paese che ne sono derivati, infatti, la struttura dell'occupazione dei lavoratori immigrati si è nel complesso ravvicinata a quella della fasce salariate nazionali; ma, contestualmente, nel Mezzogiorno è rimasta localizzata – salvo qualche eccezione locale – la quota più debole, in condizioni di crescente precarizzazione (6).

Questo aspetto della questione risulta evidente anche quando si prendono in esame gli esempi più significativi di contrattazione sindacale specifica, tanto a livello territoriale quanto settoriale e aziendale.

È soprattutto nelle regioni Centro-Nord che si registrano evidenti mutamenti nella struttura occupazionale e, parallelamente, anche i progressi più significativi della sindacalizzazione dei lavoratori immigrati, tanto in termini quantitativi quanto qualitativi (aumento delle iscrizioni alle Federazioni di categoria, rispetto a quelle – più generiche – presso organismi territoriali di servizio). Si tratta di elementi destinati ad influire in misura non trascurabile sul decorso e gli esiti di queste prime fasi del processo migratorio, sia in termini di apertura di canali di inserimento, sia in termini di partecipazione attiva degli immigrati ai processi di cambiamento che ciò genera negli stessi contesti sociali e territoriali in cui si inseriscono. Non è dunque un caso che anche l'argomento contrattazione conduca a focalizzare l'attenzione prevalentemente su aree del Nord del Paese.

Il discorso in merito può essere più chiaro se si considerano gli effetti più diretti che il processo di sindacalizzazione può esercitare sulle condizioni di inserimento e di lavoro degli attuali occupati. Com'è noto, essi – in qualsiasi settore si trovino impegnati – oggi svolgono solitamente mansioni che presuppongono bassi livelli di qualificazione e scarsi contenuti professionali. Indagini più recenti, riguardanti soprattutto le occupazioni industriali (e meno frequentemente altri settori d'impiego come la zootecnia, la floricoltura e la pesca), hanno però evidenziato come a tali collocazioni non necessariamente corrispondano condizioni di scarsa o nulla qualificazione professionale dei soggetti immigrati (7).

Nel determinare quella contraddizione convergono due ordini di condizioni. Da un lato, sembra significativo il fatto che tra le motivazioni dichiarate dalle imprese, riguardo all'assunzione di manodopera straniera, risultino assolutamente prevalenti la *carenza di offerta nazionale* rispetto a determinati tipi di mansioni,

---

(6) Occorre tener presente che per ciò che riguarda l'occupazione e il mercato del lavoro, le differenze tra il Mezzogiorno e il Centro-Nord non si limitano al fatto che nella prima area sia concentrata la maggior parte della disoccupazione italiana. Aspetto ben più problematico di tale situazione è che – com'è stato scritto – gli stessi termini «occupazione», «lavoro sommerso», «disoccupazione» assumono, nelle due aree, significati e implicazioni profondamente differenti (MINGIONE 1990; PUGLIESE 1993a).

(7) Soltanto recentemente la letteratura italiana sull'immigrazione ha cominciato ad arricchirsi di lavori che documentano in modo più preciso le diverse fasi delle traiettorie di inserimento lavorativo degli immigrati. Per ciò che riguarda l'industria, si vedano ad esempio i lavori di Bruni, Ambrosini, Lugli/Tugnoli, Mottura, Failla/Lombardi, citati in bibliografia. Per l'agricoltura, si veda MOTTURA 1992a; 1994b.

e la *maggior flessibilità e adattabilità* degli immigrati in tema di orari, turni, spostamenti, ovvero, in breve, condizioni di lavoro. In altri termini, semplificando, in questa fase la domanda sembra essere piuttosto di *stranieri* che di *operai*. Va aggiunto che dalle stesse imprese vengono contemporaneamente segnalate difficoltà derivanti da carenze d'offerta di determinati tipi di qualificazione o specializzazione; ma quasi nessuno sembra per ora aver cercato di farvi fronte ricercandoli tra gli stranieri <sup>(8)</sup>.

Dall'altro lato, dopo aver ottenuto il permesso di soggiorno ed essersi trasferiti verso nord attraverso percorsi spesso scanditi da tappe intermedie e dall'esercizio di lavori temporanei e precari, il problema più pressante degli immigrati che ora troviamo regolarmente occupati (ma anche di quelli *stabilmente* occupati «in nero») è stato, appunto, quello di *trovare lavoro stabile*: al raggiungimento di questo obiettivo è stata di norma sacrificata (almeno temporaneamente) l'esigenza di vedersi riconoscere qualsiasi tipo di capacità specifica o qualificazione professionale.

Non sembra irrealistica l'ipotesi che entrambi questi ordini di condizioni, dal lato della domanda e dell'offerta, siano destinati ad essere in prospettiva superati, qualora non intervengano mutamenti di rilievo delle attuali tendenze del mercato del lavoro italiano. Qui, lo sviluppo del processo di sindacalizzazione in corso sta già assumendo un'importanza decisiva.

A titolo di esempio, si veda come tale questione (insieme ad altre connesse alla condizione specifica) è recepita in un documento programmatico su «Immigrati e contrattazione» elaborato ad uso interno dal *Coordinamento regionale immigrati* della CGIL della regione Emilia-Romagna.

In apertura, si registra una presenza consistente, nella regione, di lavoratori stranieri occupati in imprese industriali, ma anche in agricoltura e nei servizi; e si segnala che «si tratta prevalentemente di inserimenti lavorativi con regolare contratto e con un rapporto stabile nel tempo, anche se non va sottovalutata la presenza di lavoro irregolare e precario».

Si nota però che «la loro collocazione lavorativa è concentrata nelle fasce più basse del mercato del lavoro (...) e vi è in generale una mortificazione delle loro professionalità e un'aspettativa di crescita professionale a cui il sindacato deve poter dare soluzione».

«Occorre pertanto, a tutti i livelli di confronto e di trattativa, e in particolare nella prossima contrattazione integrativa aziendale, includere nelle piattaforme parti specifiche che riguardano questi lavoratori, essendo chiaro che *la loro presenza è strutturale e destinata ad aumentare*». Il problema – si prosegue – è «prendere atto delle loro condizioni di lavoro, *a partire da una diversità culturale che esiste e va rispettata*». Così, oltre che ribadire che anche per loro valgono

---

<sup>(8)</sup> Rari sono a tutt'oggi i casi documentati di iniziative in tale direzione nella fase del reclutamento o in quella immediatamente successiva all'assunzione. Un esempio interessante è quello dell'Alfa Acciai di Brescia, studiato da AMBROSINI (1993).

i contratti nazionali e aziendali vigenti, occorre «individuare alcune questioni prioritarie e dare ad esse soluzioni contrattuali».

Nelle pagine successive del documento si evidenziano dunque alcune aree di contrattazione specifica:

- *Condizioni di lavoro e di vita*: «verifica della collocazione nell'organizzazione del lavoro, dei livelli salariali, del rispetto della normativa, della sicurezza fisica. (...) Sulla prevenzione infortuni va prevista una specifica informazione orale e scritta con materiale bilingue e simbologia appropriata». Nei casi in cui si prevede la disponibilità di locali di abitazione di proprietà del datore di lavoro, «va verificata la reale fruibilità di tali affitti» e va evitato che siano utilizzati «come forma ricattatoria sulle condizioni di lavoro».
- *Ferie, festività, permessi*: contrattazione d'un periodo di ferie adeguato (annuale o con possibilità di cumulo biennale) che permetta ai lavoratori di tornare periodicamente nel Paese d'origine. Contrattazione di modifiche di orari e spostamenti di turni di lavoro in coincidenza di periodi di digiuno o altre pratiche religiose (ad es. Ramadan). Concessione di permessi speciali non retribuiti in caso di necessità di rimpatrio temporaneo per gravi e motivate ragioni di famiglia.
- *Servizio militare*: garanzia della conservazione del posto di lavoro in caso di servizio di leva in patria.
- *Mensa*: diversificazione *ad hoc* dei menù nelle mense aziendali.
- *Professionalità*: «oltre al controllo delle retribuzioni e del rispetto della normativa contrattuale, sperimentazione di forme di crescita professionale attraverso *stages* aziendali o corsi di formazione esterna». Inoltre, vertenze per l'inquadramento più adeguato dei lavoratori già professionalizzati, attualmente inquadrati in qualifiche e mansioni più basse.
- *Anticipi sul salario*: contrattazione della concessione di anticipi pari ad una o due mensilità in caso di necessità (ricongiungimento familiare, acquisto di casa e simili) e di tempi e modalità per il rimborso.

Inoltre, nella parte terminale del documento, si indicano come compiti urgenti:

- l'elaborazione di una specifica piattaforma contrattuale per il lavoro stagionale in imprese agricole;
- l'impostazione di iniziative specifiche sulle condizioni di lavoro femminile, in particolare nei servizi domestici e nelle imprese di pulizia.

Chiaramente, una pratica contrattuale di questo tipo presuppone una realtà sufficientemente generalizzata di occupazione stabile e un sistema collaudato e funzionante di relazioni industriali, oltre che rapporti sufficientemente consolidati, dei sindacati di categoria e delle sedi territoriali, con i lavoratori stranieri presenti. Tali condizioni non si verificano di regola nel Mezzogiorno e anche nelle regioni del Centro-Nord, sebbene meno straordinarie, appaiono a tutt'oggi riscontrabili solo in una parte delle province: significativo che si tratti di quelle nelle quali è maggiore la presenza di piccola e media industria manifatturiera, inserita in tessuti locali produttivi e di servizi notevolmente articolati.

Sembra poi opportuno aggiungere che si tratta comunque – nel complesso – di aree fortemente strutturate anche dal punto di vista istituzionale, dotate d'un personale politico e amministrativo mediamente efficiente e strettamente collegato

alla realtà sociale ed economica locale. Questa circostanza scarica i sindacati dalla necessità di assumersi (come avviene invece nel Mezzogiorno) una serie di responsabilità e funzioni che altrove abbiamo definito «vicarie»: da un lato permette loro di concentrarsi sui propri compiti specifici (appunto, la contrattazione), dall'altro garantisce loro il riferimento a interlocutori e controparti istituzionali i cui ruoli sono altrettanto definiti e precisi.

Gli effetti del dualismo Nord/Sud, già più volte sottolineati, tornano dunque in evidenza anche considerando il panorama sindacale.

Dalle stesse regioni nelle quali si ritrova l'occupazione degli immigrati più strutturata e stabile (anche, insistiamo, quando si tratta di lavoro «sommerso»); nelle quali viene presentata la quasi totalità delle domande di ricongiungimento familiare; nelle quali la legislazione regionale evidenzia un approccio *promozionale* (piuttosto che *assistenziale* o *custodialistico*) ai problemi migratori e soprattutto si è proceduto più rapidamente alla messa in funzione degli organismi istituzionali previsti dalla legislazione nazionale; emerge, come s'è detto, anche un quadro di sindacalizzazione più diffusa (ma soprattutto più strutturata *qualitativamente*) e di contrattazione più avanzata e specifica <sup>(9)</sup>.

Le difficoltà con le quali i sindacati – in quanto portatori di esigenze di ricomposizione – devono misurarsi per ciò che attiene l'immigrazione, non sembrano però del tutto interpretabili come semplici specificazioni dei problemi più ampi connessi (a molteplici livelli) a quel dualismo. C'è qualcosa in più, e conviene sia pur brevemente accennarvi perché appare importante. È vero, infatti, che la necessità di articolare l'intervento (con le difficoltà di vario ordine che così si aprono) è in larga misura connessa alla diversa *identità* che gli immigrati assumono nei due diversi contesti territoriali.

Nel Nord, il lavoro più strutturato e continuativo, svolto a contatto con altri lavoratori soprattutto italiani, implica l'estensione delle reti di relazioni sociali e istituzionali che come s'è visto possono funzionare anche come canali per raggiungere obiettivi quali casa, servizi, eccetera. Inoltre la maggiore e crescente frequenza di ricongiungimenti familiari tende ad estendere nella popolazione locale – oltre gli stretti ambiti lavorativi – l'esperienza concreta di rapporti quotidiani con stranieri (scuole, quartieri d'abitazione, organizzazione del tempo libero, servizi e così via). In tal modo, tende sia pur faticosamente a rafforzarsi l'immagine di questi ultimi come *lavoratori* e contemporaneamente a indebolirsi le immagini fantasmatiche connesse alla mancanza di rapporti diretti, rendendo più efficaci le iniziative di corretta informazione sviluppate in varie sedi, anche in collaborazione con associazioni degli *immigrati* stessi.

Nella maggior parte delle aree – soprattutto urbane – meridionali, al contrario, dove il lavoro è meno strutturato o manca del tutto e nel contempo l'iniziativa

---

<sup>(9)</sup> Sull'aumento delle richieste di ricongiungimento familiare e il suo concentrarsi in determinate regioni, si veda CARCHEDI 1993. Un esame comparativo delle legislazioni regionali si può trovare in IRPEOS 1992.

istituzionale al riguardo risulta fortemente carente, l'unica significativa identità sociale è quella di immigrati. Non le relazioni sociali, ma il trovarsi in un contesto sociale estraneo definisce l'identità (10).

Alla luce di queste osservazioni, quella «divaricazione delle identità» sembra dunque poter essere considerata, in termini *razionali*, uno dei tanti riflessi del dualismo italiano. La piena consapevolezza di ciò non si ritrova però nell'immagine a tutt'oggi più diffusa dell'«immigrato», che appare ancora sostanzialmente focalizzata sul circolo vizioso *marginalità-maggiore visibilità-ostilità*. Importante nel determinare tale situazione appare il ruolo giocato dalla «diceria» (insensibile alla virtù della prova e all'importanza dei controlli, come ha mostrato Albert Bastenier). Questo introduce ulteriori elementi di complicazione anche nello specifico campo d'intervento dei sindacati, su tre versanti principali: quello dei rapporti con gli imprenditori e i loro atteggiamenti in materia (11); quello delle relazioni tra lavoratori e di questi coi sindacati stessi; e quello, forse meno ovvio, degli orientamenti e atteggiamenti presenti al proprio interno (12).

Rispetto a questi argomenti non si può, in questa sede, che sottolineare la necessità di approfondire la ricerca, probabilmente in tal modo sconfinando dal campo degli studi sui movimenti migratori a quello degli studi sul razzismo (13).

## 6. Conclusioni

Al termine di queste prime annotazioni sul quadro emerso dalla ricerca, sembra opportuno richiamare i punti di fondo comuni dell'analisi e delle posizioni espresse dalle tre principali Confederazioni sindacali italiane in materia di immigrazione. Essi possono essere così sintetizzati:

a) L'intensità e le caratteristiche nuove dei flussi migratori a livello internazionale non sembrano poter essere considerate fenomeni di breve periodo, né arginabili efficacemente con misure puramente amministrative o di chiusura da parte dei Paesi più sviluppati.

b) Per ciò che riguarda in particolare l'Italia, forse più che altre aree europee, negli ultimi anni è emersa l'esistenza di segmenti non esclusivamente marginali

(10) MACIOTI/PUGLIESE 1991; MOTTURA 1992b.

(11) PINTO 1993; SCIORTINO 1993.

(12) FAYE 1993.

(13) Un'iniziativa interessante in questo senso è stato il convegno «Razzismo, anti razzismo e solidarietà nella società italiana e nel sindacato», organizzato dal *Coordinamento nazionale immigrati* e dal *Dipartimento politiche attive del lavoro e nuovi soggetti* della CGIL, nell'ottobre 1992. Gli atti del convegno, al quale hanno partecipato dirigenti nazionali del sindacato insieme a sociologi, antropologi, psicologi, storici e altri studiosi, sono stati pubblicati a cura di PUGLIESE (1993b). Considerazioni pertinenti in proposito si possono trovare anche in due pubblicazioni dell'IRES-PIEMONTE (1993; 1994).

della domanda di forza lavoro a cui non corrisponde un'adeguata offerta nazionale, nonostante la contemporanea crescita d'una disoccupazione concentrata in particolare in alcune regioni del Paese. Anche sulla scorta di esperienze già in atto, si può dunque sostenere che l'immigrazione in Italia, pur essendo apparsa agli inizi come un probabile effetto delle politiche di chiusura praticate da altri paesi della Comunità, si è poi configurata in buona misura come un *pull effect* legato a trasformazioni in atto sul mercato del lavoro.

c) Alla luce di questi elementi, qualsiasi misura volta a modificare in senso ulteriormente restrittivo e costrittivo la normativa in tema di immigrazione sembra essere nella pratica destinata ad avere effetti socialmente perversi (in primo luogo, l'aumento delle quote di clandestinità e di marginalità). Previsione che – nell'opinione dei sindacati – autorizza il sospetto che l'obiettivo vero perseguito dai sostenitori di tali misure sia di rendere più precarie – dunque più «governabili» e «flessibili» – le condizioni d'un settore della forza lavoro la cui presenza (e, forse, il cui incremento) difficilmente può ormai essere giudicata superflua e rimessa veramente in discussione.

## Bibliografia

- AMBROSINI, M.  
1993 *Gli immigrati nell'industria siderurgica bresciana*, in FAILLA/LOMBARDI 1993.
- AMBROSINI, M./COLASANTO, M.  
1993 (a cura di), *L'integrazione invisibile. L'immigrazione in Italia tra cittadinanza economica e marginalità sociale*, Vita e Pensiero, Milano.
- BASTENIER, A.  
1991 *L'immigrazione nel quotidiano: la funzione sociale della diceria*, in «Prospettiva sindacale», 79-80.
- BASTENIER, A./TARGOSZ, P.  
1991 *Les organisations syndicales et l'immigration en Europe*, Sybidi Papers, 11, Louvain La Neuve.
- BRUNI, M.  
1993 (a cura di), *Attratti, sospinti, respinti*, F. Angeli, Milano.
- CARCHEDI, F.  
1992 *Le strategie insediative e di consolidamento. I ricongiungimenti familiari*, Progetto Integrazione, Regione Emilia-Romagna.
- FAILLA, A./LOMBARDI, L.  
1993 (a cura di), *Immigrazione, lavoro e tecnologia*, Etas Libri, Milano.
- FAYE, A.B.  
1993 *Solidarietà e pregiudizi nel sindacato*, in PUGLIESE 1993b.
- IORI, L./MOTTURA, G.  
1990 *Stranieri in agricoltura*, in COCCHI, G. (a cura di), *Stranieri in Italia*, Istituto Carlo Cattaneo, Bologna.
- IRER (ISTITUTO REGIONALE DI RICERCA DELLA LOMBARDIA)  
1991 *L'immigrazione extracomunitaria in Lombardia: il ruolo delle politiche regionali*, Milano.
- IRES-PIEMONTE (ISTITUTO RICERCHE ECONOMICO-SOCIALI)  
1993 *Rumore. Atteggiamento verso gli immigrati*, Rosenberg & Sellier, Torino.  
1994 *Materiali di lavoro per una ricerca sugli ambienti organizzati di fronte al problema dell'immigrazione straniera*, Working Papers, 108 (settembre).
- IRPEOS  
1992 *Immigrazione straniera*, Roma.
- LUGLI, L./TUGNOLI, S.  
1993 *Il lavoro extracomunitario: modalità innovative delle imprese e segmentazione dei mercati del lavoro interni*, in BRUNI 1993.
- MACIOTI, M.I./PUGLIESE, E.  
1991 *Gli immigrati in Italia*, Laterza, Bari.
- MEDICI P./MIRRI, M.G./MOTTURA, G.  
1993 *Operai e stranieri. L'immigrazione nelle imprese e nel territorio del distretto emiliano della ceramica*, Dipartimento di Economia Politica, Modena.
- MINGIONE, E.  
1990 *Il sistema italiano delle divisioni regionali e i processi di informatizzazione*, in «Inchiesta», 88-89, numero monografico su: *Tre Italie e un nuovo dualismo?*

- MOTTURA, G.  
1992a *Forme della presenza extra comunitaria nelle agricolture italiane*, in «Quaderni di Economia del lavoro», 43.  
1992b *L'arcipelago immigrazione. Caratteristiche e modelli migratori dei lavoratori stranieri in Italia*, Ediesse, Roma.  
1994a *The New Dynamics of Migration in Europe and Their Effects on Process of Social Integration and Exclusion. The Case of Italy*, Contributo al rapporto di ricerca presentato nel quadro del Programma europeo «Povertà III», DGV, Bruxelles.  
1994b *Dalla sopravvivenza al risparmio: i lavoratori immigrati nelle agricolture italiane*, in «Lombardia Verde», 1.
- PICCIOLINI, A.  
1992 *Leggi regionali e politiche sociali in materia di immigrazione*, in IRPEOS 1992.
- PINTO, P.  
1993 *Lavoratori stranieri tra innovazione tecnologica, carenza di offerta e tendenze alla discriminazione*, in BRUNI 1993.
- PUGLIESE, E.  
1993a *Sociologia della disoccupazione*, Il Mulino, Bologna.  
1993b (a cura di), *Razzisti e solidali: L'immigrazione e le radici sociali dell'intolleranza*, Ediesse, Roma.
- SCIORTINO, G.  
1993 *Razzisti razionali? Atteggiamenti degli imprenditori e dei lavoratori autoctoni sull'immigrazione*, in BRUNI 1993.

# Gewerkschaftsverbände und neue Immigration in Italien \*

Giovanni Mottura

## 1. Die verschiedenen Phasen der Intervention

*Das Interesse der italienischen Gewerkschaftsverbände an Fragen und Problemen der Immigration war seit dem Aufkommen des Phänomens relativ stark. Die ersten zweisprachigen Flugblätter – italienisch und arabisch abgefaßt – wurden in der zweiten Hälfte der 70er Jahre von der Gewerkschaft der Landarbeiter der CGIL in Sizilien verteilt (1).*

*Auf gesamtstaatlicher Ebene hatten die während des ersten Jahrzehnts entwickelten Tätigkeiten vor allem Formen einer eher indirekten und politischen Vertretung hervorgebracht; auf lokaler Ebene hatten sie vornehmlich zu hilfeleistungs- und solidaritätsorientierten Initiativen geführt. Man mußte erst das Ende der 80er Jahre abwarten, um den Beginn einer differenzierteren Intervention feststellen zu können.*

*Auf organisatorischer Ebene entwickelt sich zu jener Zeit ein zunehmend systematisch werdendes Bemühen um die Mitgliedschaft der ausländischen Arbeitnehmer. Es tauchen Gewerkschaftsvertreter und Aktivisten auf, die nicht italienischer Nationalität sind; ein nicht geringer Teil davon wird anschließend in*

---

(\*) In diesem Aufsatz werden einige allgemeine Aspekte des Bildes präsentiert, das sich aus einer vom Verfasser im Auftrag des regionalen IRES (Institut für Wirtschafts- und Gewerkschaftsforschung) der Emilia Romagna durchgeführten Untersuchung ergeben hat, deren Abschlußbericht demnächst von letzterem veröffentlicht werden wird. Unter Gewerkschaften versteht man hier die CGIL (Allgemeiner italienischer Arbeitergewerkschaftsbund), die CISL (Italienischer Verband der Arbeitergewerkschaften) und die UIL (Italienischer Arbeiterverband). Dagegen scheinen seitens der CISONAL (Italienischer Verband der nationalen Arbeitergewerkschaften), des mit der extremen Rechten liierten kleineren Gewerkschaftsverbandes, keine Initiativen von konkreter Bedeutung hinsichtlich dieser Thematik feststellbar zu sein.

(1) Sizilien war eine der ersten italienischen Regionen, die vom neuen Einwanderungsphänomen betroffen wurde: Es handelte sich um Tunesier, die als lohnabhängige Saisonarbeiter in der Landwirtschaft beschäftigt waren oder auf Fangbooten der örtlichen Fischereiflotten angeheuert wurden. Schon bald setzte sich vor allem bei letzteren die Tendenz durch, sich dauerhaft auf italienischem Gebiet niederzulassen, wobei die Gewerkschaft eine nicht unerhebliche Rolle spielte.

regionale und provinziale Leitungsgremien gewählt oder kooptiert, und dies sowohl auf Gebiets- als auch auf Fachverbandsebene. Außerdem unterstützen alle Gewerkschaftsverbände die Bildung von gesamtstaatlichen Arbeits- und Koordinierungsausschüssen als Möglichkeit für Beratungen und Erfahrungsaustausch zwischen Gewerkschaftsvertretern, die in verschiedenen Gebieten des Staates tätig sind.

Auf operativer Ebene gibt es in den frühen 90er Jahren – parallel zu den fortgesetzten Initiativen in puncto Information, Kampf gegen Diskriminierung und soziale Sicherung – die ersten Beispiele von gesonderten Vertragsverhandlungen auf Gebiets-, Fachverbands- und sogar auf Betriebsebene. Ihren Ausgangspunkt nimmt diese Entwicklung natürlich zuerst in einigen Provinzen des Nordens. Hier ist mittlerweile eine ziemlich große Anzahl der ordnungsgemäß beschäftigten Einwanderer in der Industrie (vorwiegend in den kleinen und mittleren Betrieben der Metall- und Maschinenbauindustrie, der Keramik- und der Konservenindustrie sowie im Baugewerbe) tätig <sup>(2)</sup>. Zu verzeichnen ist hier gleichzeitig sowohl eine Zunahme von fest beschäftigten ausländischen Arbeitskräften in der Landwirtschaft (im besonderen in den Viehzuchtbetrieben der Ebene, die seit längerem Schwierigkeiten haben, inländische Arbeitskräfte zu finden), als auch ein erheblicher Anteil von «Schwarzarbeit» – allerdings innerhalb fester Beschäftigungsverhältnisse – ausländischer Arbeitnehmer (in der Mehrzahl mit Aufenthaltsgenehmigung) in Handwerksbetrieben, im Dienstleistungsgewerbe, in einigen landwirtschaftlichen Branchen (zum Beispiel Blumenzucht und Baumschulen) sowie wiederum im Baugewerbe. Letzterer Umstand hat, auch wenn er keineswegs allein ausschlaggebend war, sicherlich in einigen Regionen Anlaß dazu gegeben, daß die Gewerkschaften bei ihren Bemühungen im Zusammenhang mit dem komplexen Themenbereich der «Schwarzarbeit» – in ihren alten und neuesten Varianten – systematischer vorgegangen sind.

Zusammenfassend läßt sich sagen: Bei der Entwicklung der gewerkschaftlichen Intervention in Problemfelder der Immigration in Italien scheint man vier aufeinanderfolgende Phasen unterscheiden zu können. Die erste, die rund zehn Jahre dauert, reicht von der Mitte der 70er Jahre bis 1986 und wird faktisch mit der Zustimmung beider Kammern zum Gesetz Nr. 943/1986 abgeschlossen, das die Bezeichnung «Bestimmungen über die Arbeitsvermittlung an Nicht-EU-Bürger und gegen die verdeckte Einwanderung» trägt und ausschließlich die nichtselbstständige Arbeit betrifft. Die folgenden Phasen sind entschieden kürzer als die erste. Die zweite, die den Vierjahreszeitraum 1987-90 umfaßt, besitzt relativ große

---

<sup>(2)</sup> Auch in Süditalien wurden spezifischere Aktionen der Gewerkschaft in bezug auf die Vertrags- und Arbeitsbedingungen der beschäftigten Ausländer festgestellt. Sie betreffen jedoch regional stark begrenzte und vor allem nur ausgewählte berufliche Bereiche wie zum Beispiel die in der Fischerei oder im Anbau von Treibhausgemüse Beschäftigten. Eine äußerst schwierige Situation läßt sich dagegen bezüglich des Schutzes der Saisonarbeiter in der Landwirtschaft und im Baugewerbe feststellen, die einen Großteil der dort anwesenden Einwanderer darstellen. Dazu ist aber zu bemerken, daß sich die Situation für die entsprechenden italienischen Arbeitnehmer nicht viel besser darstellt.

Bedeutung als Gelegenheit zur Bilanz der geleisteten Tätigkeiten und zur Präzisierung von Zielen, Methodologien, Vorgangsweisen und Organisationsinstrumenten. Sie war notwendig geworden aufgrund der neuen Perspektiven und Interventionsaufgaben, die durch das Inkrafttreten des obengenannten Gesetzes gestellt wurden. Die dritte umfaßt den darauffolgenden Zweijahreszeitraum (1991-92), das heißt den Zeitraum der Gültigkeit der Aufenthaltsgenehmigungen, die in der zweiten Hälfte des Jahres 1990 – in Anwendung des Gesetzesdekrets Nr. 416 vom 30. Dezember 1989, das später in ein Gesetz umgewandelt wurde (Nr. 39/1990, das sogenannte «Martelli-Gesetz») – praktisch allen bereits in Italien sich aufhaltenden Einwanderern gewährt wurden. Im Verlauf dieser Phase läßt sich bezüglich der Interventionen der Gewerkschaften eine deutliche quantitative Zunahme sowohl der Initiativzentren (die aber wiederum in erster Linie in den Regionen Mittel- und Norditaliens liegen) als auch der Anzahl der ausländischen Gewerkschaftsmitglieder feststellen. Dieses Phänomen ist wahrscheinlich nicht nur mit der Ausbildung von eindeutigeren und in operativer Hinsicht deutlicheren Positionen innerhalb der Gewerkschaften selbst in Zusammenhang zu bringen, sondern auch mit dem durch oben erwähnte ausgedehntere Gewährung von Aufenthaltsgenehmigungen bedingten Anschwellen des Migrationsstromes einer wachsenden Zahl von Einwanderern aus den Regionen Süditaliens in jene des Nordens.

Die vierte erkennbare Phase, die noch im Gang ist, könnte in vielerlei Hinsicht als eine Periode der Stabilisierung der im vorherigen Zeitraum festgestellten Tendenzen angesehen werden. Allerdings muß auf einige erhebliche Unterschiede hingewiesen werden, die eine gewisse Vorsicht nahelegen, was die Möglichkeit der Voraussage einer hypothetischen Zukunft auf der Folie von Projektionen jener Tendenzen anbetrifft. Sicherlich stellen die politischen Entwicklungen im Lande einen großen Unsicherheitsfaktor sowohl im allgemeinen als auch für den Bereich der gewerkschaftlichen Interventionen dar. Bevor wir uns aber dieser Frage zuwenden, wollen wir näher auf einige Aspekte der Entwicklung eingehen, deren Phasen wir in groben Zügen umrissen haben.

## 2. Die allgemeine Problemstellung

Beobachter anderer europäischer Länder, die sich mit der Haltung der italienischen Gewerkschaften gegenüber der Immigration beschäftigt haben, waren von einer Besonderheit am meisten beeindruckt: von der Bereitschaft, dieses Phänomen – etwas vollkommen Neues in einem Land, das ein Jahrhundert lang Millionen von Arbeitern in die ganze Welt exportiert hat – von Anfang an als eine Möglichkeit «der Umgestaltung des inländischen Arbeitsmarktes, der Neuzusammensetzung der Lohnarbeiterklasse und – letzten Endes – der Neudefinierung des gesamten Sozialgefüges» <sup>(3)</sup> zu betrachten.

<sup>(3)</sup> BASTENIER/TARGOSZ 1991.

*Diese Feststellung mag etwas emphatisch erscheinen, vor allem wenn man bedenkt, daß die Präsenz von Einwanderern in Italien in quantitativer Hinsicht immer noch weit geringer ist als in anderen EU-Ländern. Außerdem könnte sie dazu verleiten, die zehnjährigen Bemühungen der Diskussion, des Experimentierens und der Auseinandersetzung zu unterschätzen, derer es innerhalb der verschiedenen beruflichen und regionalen Kontexte bedurft hat, um dem derzeitigen Ansatz zu voller operativer Gültigkeit zu verhelfen.*

*Trotzdem kann man sagen, daß diese Feststellung einen wesentlichen Aspekt der Einstellung der Gewerkschaftsverbände aufzeigt; zugleich erfaßt sie eine Originalität gegenüber den historischen Ansätzen der Gewerkschaften in europäischen Ländern mit länger zurückreichenden Erfahrungen in Sachen Immigration.*

*In der Tat scheint die Ansicht zulässig, daß dieselben Bedingungen, unter denen die italienischen Gewerkschaften gezwungen waren zu agieren, auch ihre gleichermaßen theoretischen wie operativen Überlegungen von Anfang an in diesem Sinne ausgerichtet haben.*

*Wie oben erwähnt, besaßen die gewerkschaftlichen Initiativen im ersten Jahrzehnt der Entwicklung des Phänomens – und dies notwendigerweise – den Charakter einer überwiegenden Orientierung an der Gewährung von Hilfeleistungen auf solidarischer Grundlage. Man kann sogar sagen, daß die Gewerkschaften in jenem Zeitraum, nicht selten in direktem Kontakt mit Gruppen von Freiwilligen verschiedener Provenienz, eine Stellvertreterfunktion erfüllt haben; in einer Situation, die durch die Ineffizienz und die Nichterfüllung seiner Verpflichtungen von seiten eines Staates gekennzeichnet war, der jahrelang außerstande schien, die Immigration anders einzustufen als ein Problem der «öffentlichen Ordnung». Ein solches Engagement war durch die materiellen Schwierigkeiten bestimmt, in denen sich die Neuankömmlinge befanden, und gleichzeitig durch die damals in Italien herrschende Situation der «Deregulierung» auf normativer und administrativer Ebene hinsichtlich der mit ihrer Ankunft verbundenen Probleme. Dieser Ansicht müssen aber noch zwei weitere, unserer Auffassung nach wichtige Überlegungen hinzugefügt werden.*

*Erstens schienen die beiden ersten, relativ umfangreichen Gruppen ausländischer Arbeitnehmer, die in den 70er Jahren präsent waren (Haushaltshilfen und lohnabhängige Saisonarbeiter), keine besonderen Probleme aufzuwerfen, weder als Konkurrenten für die Italiener auf dem Arbeitsmarkt (handelte es sich doch um Sektoren, in denen ein offensichtlicher Mangel an Arbeitskräften herrschte), noch hinsichtlich eines zusätzlichen Bedarfs an Wohnungen und Dienstleistungen (da sie beim Arbeitgeber untergebracht waren oder sich weitenteils lediglich während der landwirtschaftlichen Hochsaison anläßlich der Erntearbeiten in Italien aufhielten).*

*Zweitens schien auch in den folgenden Jahren, in denen ein relatives Anschwellen des Migrationsstromes und vor allem eine Auffächerung der Tätigkeiten sowie der sozialen Figuren und Berufsbilder zu verzeichnen war, für die aufmerksamsten Beobachter – darunter die Gewerkschaften – weiterhin folgendes klar zu sein:*

*a) in Anbetracht der – wie gesagt – geringen Auswirkung der eingewanderten Arbeiter auf die Gesamtbevölkerung stellte sich der von ihnen verursachte zusätzliche Bedarf an Wohnungen, Dienstleistungen und Fürsorge in quantitativer*

Hinsicht als lediglich marginal heraus. Aufgrund der besonderen Sichtbarkeit des Phänomens vor allem in den Anfangsphasen, trug er andererseits unverhältnismäßig – wenn man so sagen kann – dazu bei, strukturelle Probleme und Mängel deutlich zu machen, die die italienische Situation bereits vorher tiefgreifend gekennzeichnet hatten;

b) Vor allem aufgrund zunehmender Wanderungsströme innerhalb des nationalen Territoriums – verbunden sowohl mit einer schrittweisen Umverteilung wie auch Konzentration der Immigranten – trug das von ihnen gebildete Angebot an Arbeitskräften in erheblichem Maße dazu bei, bestehenden Bedarf in anderen Sektoren aufzudecken, den das inländische Angebot nicht zufriedenstellen konnte. Zwar konnte die Aufnahmekapazität von zusätzlicher Arbeitskraft seitens dieser Sektoren als strukturelles Phänomen und als Indikator für Veränderungen auf dem Arbeitsmarkt und in der Beschäftigungsstruktur angesehen werden. Doch konnte sie auch im gegenteiligen Sinne ein weiteres Element der Unruhe in einer allgemeinen Situation der Spannung hinsichtlich der Fragen der Beschäftigung darstellen, insbesondere wenn das Phänomen der Einwanderung von politischen Kreisen, die es als pathologisches Phänomen zu präsentieren entschlossen waren, in diesem Sinn benutzt wurde.

Angesichts dieser Beobachtungen werden vielleicht die Gründe deutlicher, aus denen die Gewerkschaften – neben ihrem Beharren auf den Werten der Solidarität und auf den kulturellen und sozialen Vorteilen des Aufbaus eines multiethnischen Gleichgewichts – mit wachsender Überzeugung darauf beharrt haben, die neue Immigration als eine Gelegenheit und als nützliches Interpretationsraster für eine eingehende Analyse der tiefgreifenden Veränderungen auf dem inländischen Arbeitsmarkt und seiner gegenwärtigen Tendenzen zu betrachten, mit denen die Gewerkschaftsverbände in den nächsten Jahren ihre operativen Leitlinien und ihre Organisationsmodelle abstimmen müssen.

Außerdem kann man die Hypothese aufstellen, daß auch die von einem universalistischen Solidarismus geprägte historische Tradition der italienischen Gewerkschaftsbewegung – sowohl der sozialistisch als auch der katholisch orientierten – in dieselbe Richtung gedrängt hat; diese hat es stets abgelehnt, die Gewerkschaftstätigkeit einzig auf den Schutz der Beschäftigten (und ausschließlich der Mitglieder) zu beschränken, wie sie es auch stets abgelehnt hat, den «vertikalen» Modellen (nach Fachverbänden) gegenüber der «horizontalen» (nach Gebieten) den Vorzug zu geben.

Auch über die Anfangsphasen des Migrationsprozesses hinaus wurde die Gewerkschaft zu einem der am häufigsten und am beständigsten präsenten Gesprächspartner im Umfeld der Wechselfälle der Situation der in Italien anwesenden Immigrantengruppen oder einzelnen Einwanderer (<sup>4</sup>). Dies geschah gerade durch die Möglichkeit, eine zweifache Rolle zu spielen (Fürsorgeleistun-

---

(<sup>4</sup>) Ein interessanter und aufschlußreicher Aspekt in dieser Hinsicht ist die Häufigkeit, mit der sich auch jene Einwanderer, die keiner abhängigen Arbeit nachgehen (z.B. Kaufleute oder Handwerker), an die Gewerkschaften wenden (vor allem in den Außenstellen in der Provinz).

gen und Schutz im eigentlich gewerkschaftlichen Sinne), und zwar auf einer doppelten Ebene: auf jener der Bedürfnisse und der Probleme insgesamt, die mit der Situation eines eingewanderten Ausländers zu tun haben; und auf jener der Probleme im Zusammenhang mit der Arbeit im besonderen (Arbeitssuche, Eingliederung, Wahrnehmung der Rechte, Karriere).

### 3. Die Entwicklung der Initiativen

*In den Ansätzen der drei Gewerkschaftsverbände zeigt sich von Anfang an eine ausgesprochene Übereinstimmung.*

*Dieser Umstand wird in den Jahren nach und nach immer offensichtlicher, in denen die anfängliche Praxis der Interventionen (die faktisch der freiwilligen Initiative von Gewerkschaftern, die in den vom neuen Phänomen besonders betroffenen Zonen tätig waren, anheimgestellt waren) übergang zu dem Versuch, die aufgeworfenen Probleme in einem Zusammenhang zu definieren. Es lassen sich nun zwei operative Zielrichtungen ausmachen, auf die man sich konzentriert:*

*a) Diejenige der öffentlichen Initiativen (direkt von den Gewerkschaftsgremien oder von anderen Akteuren unter Beteiligung von Gewerkschaftern organisiert) zu Themen des Rechts, der Solidarität, der Multikulturalität und des Kampfes gegen die Gefahr des gesellschaftlichen Rassismus. Die auf diesem Gebiet entwickelten Tätigkeiten sind vielfältig, besonders von Beginn der zweiten Hälfte der 80er Jahre an, und eng verflochten mit Initiativen, die den Staat zu größerem Einsatz auf legislativer Ebene und bei der korrekten Anwendung der vom Parlament beschlossenen Bestimmungen anhalten sollen. Besondere Bedeutung erhält – in dieser Kategorie von Initiativen – die unter den Arbeitern entwickelte Politik der «Gegeninformation», die vor allem in den am stärksten industrialisierten Gebieten darum bemüht ist, die über die dominanten Kanäle verbreiteten Informationen zu ergänzen und zu korrigieren, wobei sie auch die kleineren Zentren und die weniger urbanisierten Gebiete erreicht. So kommt es auch zur Organisation von großen Kundgebungen, wie zum Beispiel jene in Rom gegen den Rassismus im Oktober 1989, in deren Verlauf zum ersten Mal von seiten der Gewerkschaft deutlich «die Überzeugung» ausgesprochen wird, «daß der sich lediglich auf die Arbeitsverhältnisse innerhalb der Unternehmen erstreckende traditionelle Aktionsbereich der Arbeitnehmerorganisationen angesichts der drängenden Probleme kein ausreichender Rahmen mehr ist».*

*b) Die innergewerkschaftliche Zielrichtung. Die von den Gewerkschaftsverbänden auf nationaler und regionaler Ebene erzielten Fortschritte – im Sinne von Analyse und Ausarbeitung politischer Konzeptionen – machen ziemlich bald ein Manko deutlich: Die konkreten Erfahrungen mit Interventionen waren die Frucht freiwilliger Initiativen besonders aufgeschlossener Mitarbeiter und Funktionäre; es handelte sich hierbei um Interventionen, die in begrenzten lokalen Zusammenhängen durchgeführt wurden und meist gewissermaßen als Zugabe zur «normalen» Gewerkschaftsarbeit betrachtet wurden.*

*Es stellt sich also das Problem, wie sich die seitens der Gewerkschaftszentralen*

ausgearbeiteten politischen Konzeptionen in übergreifendes praktisches Handeln umsetzen lassen, und dies mittels institutioneller Strukturen, die weitenteils – mehr in kultureller als in politischer Hinsicht – noch nicht darauf vorbereitet sind, auf die durch Veränderungen aufgedrängten Fragen, von denen die Immigration ein qualitativ besonders gewichtiges Element ist, zu antworten.

Es handelt sich um ein Problem, das zwei Dimensionen aufweist: diejenige der Bildungsarbeit und die der Politik. Was erstere betrifft, erscheint das Fazit bis heute – wie die Betroffenen selbst zugeben – unbefriedigend. Die mit der Immigration zusammenhängenden Fragen hatten in den von den Verbands- und Fachgewerkschaftsgremien durchgeführten Bildungstätigkeiten ein verhältnismäßig geringes Gewicht und waren meistens eher Gegenstand von Diskussionen zum Zweck der Information und der politischen Orientierung als von Kursen zur eigentlichen Heranbildung qualifizierter Funktionäre.

Es stellt sich heraus, daß die meisten der befragten Funktionäre keine auf eine gesonderte Vorbereitung für die spezifische Gelegenheit ausgerichteten Kurse besucht haben, weder bevor sie das Amt annahmen, noch während der Ausübung desselben (5).

Tatsächlich scheint die von den Gewerkschaftsverbänden implizit getroffene Entscheidung eine politische gewesen zu sein; sie setzte auf den sozusagen unausweichlichen Bildungseffekt der Initiative. Mit anderen Worten, das Heranreifen der Gewerkschaftsvertreter wurde im wesentlichen als eine voraussehbare Folge der Aktivierung von operativen Einrichtungen betrachtet, die formell mit der Aufgabe betraut waren, die Kontakte mit den Einwanderern auszubauen; auf einen späteren (nicht klar definierten) Zeitpunkt verschoben wurde dabei die Organisation etwaiger spezifischer, «ergänzender» Ausbildungsmöglichkeiten. «Den Krieg lernt man, indem man ihn führt», das scheint die vorherrschende Philosophie gewesen zu sein. Der erste formelle Schritt in diesem Sinn ist die Entscheidung der CGIL von 1984, mit dieser Aufgabe die CID (Regionale Komitees zur Information der Arbeitslosen) zu betrauen. (Daneben zählte sie, wie die übrigen Gewerkschaftsverbände auch, bei der Beratung und Betreuung in Rechts- und Verwaltungsangelegenheiten auf die Mitarbeit des eigenen Sozialberatungsinstituts). Dabei handelte es sich um Einrichtungen der lokalen Arbeitskammern, entstanden im Zuge der Diskussion über die neuen Formen der Arbeitslosigkeit und über das bereits konkret erkennbare Risiko, daß diese zu einer Ausweitung von Randschichten führen könnten, die nicht mehr als «relative Überbevölkerung» oder «industrielle Reservearmee» interpretiert werden konnten und die neben

---

(5) Die von uns in den Jahren 1992-93 durchgeführten Befragungen von Gewerkschaftsfunktionären haben jedoch deutlich gemacht, daß dies ein entscheidender und zutiefst ins Bewußtsein gedrängener Problemkomplex ist, und sie haben auch den spezifischen Schulungsbedarf aufgezeigt, der durch die Erfahrungen der Arbeit mit den Einwanderern geweckt wurde. Dabei wurden folgende Erfordernisse als wesentlich hervorgehoben: Interesse für das Problem der Immigration; Sprachkenntnisse; Kenntnis der Gesetzgebung und der Rechtsvorschriften (auf nationaler und europäischer Ebene); Bereitschaft zu organisatorischen Innovationen.

anderen unterprivilegierten Teilen der Bevölkerung (Alte, Behinderte und die übrigen Leistungsempfänger der Fürsorgeeinrichtungen) auch Anteile von Jugendarbeitslosigkeit umfaßten.

Die Entscheidung der CGIL, den CID Aufgaben der ersten Kontaktnahme mit den Einwanderern zu übertragen, ist in vielerlei Hinsicht bezeichnend für den bei den italienischen Gewerkschaften weitgehend vorherrschenden Ansatz, der die Einwanderer in jeder Beziehung als italienische Arbeitskräfte betrachtet.

An dieser Stelle soll auf eine daraus folgende Implikation hingewiesen werden, die von diversen europäischen Forschern ebenfalls als wichtiger Unterschied im Vergleich zu den Ansätzen bezeichnet wird, die sich in den Gewerkschaften der jeweiligen Länder historisch durchgesetzt haben: das geringe Gewicht, das in Italien der Unterscheidung zwischen «regulären» und «illegalen» Einwanderern beigemessen wird.

Bezeichnend ist in diesem Zusammenhang die Häufigkeit, mit der in den Dokumenten der Gewerkschaften seit dem Aufkommen des Phänomens die Feststellung auftaucht, daß die Bezeichnungen «irregulär» oder «illegal» einen Sachverhalt definieren, der nicht durch Besonderheiten, Vorstellungen, Werdegänge oder Verhaltensweisen der betreffenden Personen gegeben ist, sondern vielmehr durch die von den geltenden Rechtsvorschriften festgelegten Auflagen und Beschränkungen. Dies führte im ersten Jahrzehnt zu der Auffassung, daß es – in Ermangelung von Rechtsnormen, die dem neuen Phänomen gerecht werden – nicht möglich oder legitim sei, diese Ausdrücke zu verwenden. Und eine solche Sichtweise regte ab 1986 Initiativen an, die darauf abzielen, die Prozeduren für die Anwendung der genehmigten Gesetze weniger streng und dabei zügiger zu gestalten; zu vermeiden, daß auf dem Behördenweg in den dezentralisierten Instanzen Hindernisse und/oder vorsätzliche Verzerrungen auftauchen; und schließlich darüber zu wachen, daß sich die angekündigte Politik der jährlichen Kontingentierung der Einreise- und Aufenthaltsgenehmigungen aus Arbeitsgründen de facto nicht schlicht und einfach zu einer Praktik des Aussperrens entwickelt.

Auf die unterschiedlichen Nuancierungen einzugehen, die dieser Ansatz in den Formulierungen der drei Gewerkschaftsverbände erhält – wiewohl er eine gemeinsame Grundkonstante bleibt –, würde an dieser Stelle wohl zu weit führen. Diesbezüglich kann man feststellen, daß das Beharren auf dem Problem der «Irregulären» proportional zu sein scheint zur Intensität der Beziehungen, die ein Gewerkschaftsverband zu Freiwilligenorganisationen unterhält, vor allem aber variiert ein solches Beharren – unter den verschiedenen Fachverbänden der einzelnen Gewerkschaftsverbände – im Verhältnis zur weiteren oder geringeren Verbreitung der «Schwarzarbeit» im jeweiligen Sektor.

Was dagegen die Entwicklung dieses Ansatzes im zeitlichen Verlauf betrifft, so kann man feststellen, daß eine schrittweise Diversifikation der Problembereiche eingetreten zu sein scheint, die sich in etwa folgendermaßen schematisieren läßt:

a) Die Betonung liegt vor allem auf dem Sachverhalt Ausländer. In dieser Sicht, die natürlich in der Anfangsphase der Intervention überwiegt, neigt man dazu, alle objektiven und subjektiven Faktoren besonders hervorzuheben (kultu-

relle Unterschiede, Fehlen einer effektiven Migrationspolitik, Knappheit an Mitteln und Möglichkeiten zur Unterstützung sowie mögliche negative Auswirkungen der Art der Verteilung derselben, unzureichende Anwendung der Schutzbestimmungen, Diskriminierungen, usw.); solche Faktoren können dazu führen, die Situation des Einwanderers mit jener der am stärksten randständigen Teile der Bevölkerung in einen Zusammenhang zu bringen.

Bezeichnende Beispiele für diesen Ansatz lassen sich etwa in der Diskussion finden, die sich im Verlauf des nationalen Kongresses der CISL des Jahres 1986 entwickelt hat. Hier wurden zu vorrangigen Zielen erklärt: die Gewährleistung der Bürgerrechte, die Gleichstellung in bezug auf das Fürsorgewesen und «ein erhöhtes Augenmerk für die neue kulturelle Problematik, die durch die Immigration in die italienische Gesellschaft und die Gewerkschaftsstrukturen eingeführt wird». Eines der Ergebnisse jener Resolution war das CESIL (Zentrum für Solidarität mit den eingewanderten Arbeitern); es wurde in Mailand zu dem Zweck gegründet, nicht nur Maßnahmen zum gewerkschaftlichen Schutz der Ausländer zu unterstützen, sondern auch Initiativen zu entwickeln, die darauf abzielen, die für sie geltenden Regionalgesetze abzuändern.

b) Die Betonung liegt vor allem auf dem Sachverhalt Arbeiter. Diese Sicht stand in der Praxis nie im Gegensatz zur ersten Perspektive, mit der sie sich vielmehr in großen Teilen weiterhin überschneidet. Sie hat sich jedoch nach und nach immer mehr ausgeweitet, und zwar in dem Maße, wie eine wachsende Zahl von Einwanderern fester im Produktions- und Dienstleistungsgefüge des Landes Fuß gefaßt hat; und in dem Maße – das sollte hinzugefügt werden –, wie die Unterscheidung zwischen Aufgaben und Handlungsbereichen der Verwaltungen (vor allem der regionalen und kommunalen) sowie der öffentlichen Dienste (die im übrigen teilweise noch von den freiwilligen Initiativen unterstützt wurden) und den Aufgaben und Handlungsbereichen der Gewerkschaften deutlicher hervorgetreten ist.

In einigen Industrieprovinzen des Nordens, in denen dieses Phänomen sich verdichtet (die ersten Beispiele gab es in den Provinzen Modena und Bologna), konnte man beispielsweise – auf gemeinsame Initiative der drei Gewerkschaftsverbände – «Dreierverhandlungen» auf lokaler Ebene (mit Unternehmern und öffentlichen Verwaltungen) erfolgreich in Gang setzen, um nach Lösungen zu suchen für das in vieler Hinsicht entscheidende Problem der Wohnungen für die Einwanderer, und dies in ihrer Eigenschaft als Arbeiter.

In allgemeiner Hinsicht ist aber die bedeutsamste Veränderung, die mit der Entwicklung der gewerkschaftlichen Maßnahmen in den letzten Jahren einhergeht, ohne Zweifel das schrittweise Abrücken von der Gleichsetzung Einwanderer = Schwarzarbeiter. Obwohl nicht ganz korrekt, schien sie bis 1987 gerechtfertigt, und dies – wie man gesehen hat – aufgrund der nahezu ausnahmslosen Irregularität des Aufenthalts von Ausländern, eine Situation, die auf das totale Rechtsvakuum auf diesem Gebiet zurückging. Danach schlägt die Lage um. Die Migrationsflüsse nach Norden, die besonders seit 1990 angeschwollen waren, und der darauffolgende steigende Zugang von ausländischen Arbeitnehmern zu regulären Beschäftigungen – wenn auch viele weiterhin im Bereich der Schwarz-

arbeit verbleiben –, verstärken die Vorstellung, daß die Immigration in Wirklichkeit nicht als ein Phänomen zu betrachten sei, das vor allem dazu bestimmt ist, die gesellschaftlichen Randzonen zu vergrößern, sondern im Gegenteil als Prozeß der Eingliederung (wenn auch gegen Widerstände anlaufend und mühsam) von Arbeitern, deren Werdegänge und deren Einordnung auf dem Arbeitsmarkt geradewegs als vorwegnehmendes Musterbeispiel für Tendenzen interpretiert werden könnten, die, generell gesehen, im Begriff sind, dessen Gefüge nicht nur in Italien, sondern in der Europäischen Union zu verändern.

#### 4. Organisationsmodelle und Beteiligung

Wie bereits erwähnt, zeichnet sich der organisatorische Ansatz der Gewerkschaftsverbände in dem auf 1986 folgenden Dreijahreszeitraum schrittweise deutlicher ab. Und dies nach einem Jahrzehnt, das beherrscht wurde von den drängenden und häufig dramatischen Problemen einer Immigration in einer Situation nahezu totaler Deregulierung. Parallel zu den Bemühungen, den größtmöglichen Nutzen aus dem Gesetz Nr. 943/1986 zu ziehen (im Sinne der Legalisierung von Aufenthaltsverhältnissen, durch die Schaffung von Zentren für die Erstaufnahme und durch Maßnahmen, die vor allem darauf abzielen, die Kontakte der Einwanderer mit den öffentlichen Verwaltungen und den Arbeitseinstieg zu erleichtern), geht man zum ersten Mal konkret an das Problem einer im eigentlichen Sinne gewerkschaftlichen Organisation der Ausländer und der zweckmäßigsten Formen für ihre Integration in die bestehenden Gewerkschaftsstrukturen heran.

In diesem Zusammenhang stellen sich sogleich zwei zentrale Fragen: diejenige, auf die bereits hingewiesen wurde, die die Eingliederung der Arbeitslosen und der «Illegalen» zum Inhalt hat; und diejenige, die den Umgang mit den Einwandererorganisationen betrifft, die im vorhergehenden Jahrzehnt als erste autonome Einrichtungen für Begegnung, Orientierung und Beistand entstanden sind, allerdings in einer äußerst heterogenen Vielfalt von Organisationsmodellen, politischen Färbungen, Fähigkeiten zur Einflußnahme auf die entsprechenden nationalen Bezugsgruppen und Konzeptionen des Umgangs mit den italienischen Institutionen.

Hinsichtlich der ersten Frage überwog bei den Gewerkschaftsverbänden eine im wesentlichen einheitliche Ausrichtung: auf der einen Seite die Weigerung, die Unterscheidung zwischen «Regulären» und «Irregulären» als diskriminierend zu betrachten, indem die Situation der letzteren als Auswirkung einer noch unvollkommenen Gesetzgebung betrachtet und demnach als ein zum Bereich der (Bürger-) Rechte gehörendes Thema angesehen wird. Auf der anderen Seite die Prüfung und Umsetzung von besonderen Bestimmungen für die Mitgliedschaft in der Gewerkschaft über die Einführung von Mitgliedsausweisen zu äußerst niedrigen Kosten (in einigen zum Beispiel von der CISL vorgesehenen Fällen sogar kostenlos). Diese Praxis stellte die Einwanderer faktisch den italienischen Arbeitslosen gleich, die «vom Berufsleben ausgeschlossen» (beziehungsweise auf der Suche nach der ersten Beschäftigung) waren, wie oben schon im Zusammen-

hang mit der Übertragung der Kontaktnahme mit den Einwanderern seitens der CGIL an die CID angemerkt wurde.

Nach und nach erfolgte weitgehend das, was auch vorgesehen war: der Übergang zur Mitgliedschaft in Fachgewerkschaften in dem Maße, wie die Eingliederung in die verschiedenen Beschäftigungsbranchen zunahm. Die von den Gewerkschaftsverbänden zur Verfügung gestellten Daten über ihre Mitgliedschaft bezeugen den Erfolg dieses Vorgehens: von den insgesamt etwa 100.000 eingeschriebenen Mitgliedern des Jahres 1993 (die Zahl entspricht ungefähr einem Fünftel der aus «Entwicklungsländern» stammenden Einwanderer, deren Position legalisiert worden war) waren nicht einmal mehr 30% im Besitz des Arbeitslosenausweises.

Was die zweite Frage, die des Umgangs mit den Einwanderervereinigungen, betrifft, unterstreichen die von den Gewerkschaftsverbänden auf formeller Ebene getroffenen Entscheidungen (mit teilweise verschiedenen Argumenten und Überlegungen) den ausschließlich individuellen Charakter der Mitgliedschaft in der Gewerkschaft und schließen den Aufbau von bevorzugten Beziehungen mit bestimmten Vereinigungen prinzipiell aus. Man erklärt es jedoch zur Pflicht, nach Gelegenheiten für die Zusammenarbeit mit diesen Vereinigungen bei allen jenen Initiativen zu suchen, bei denen es um die Einwanderer und ihre Probleme geht.

Eine eingehende Erörterung dieser letzten Frage ist hier nicht möglich. Man kann jedoch sagen, daß aus der bereits zitierten IRES-Studie eine erhöhte Intensität von Gewerkschaftskontakten von seitens derjenigen Vereinigungen hervorgeht, die mit bestimmten nationalen Gruppen in Verbindung stehen (zum Beispiel der senegalesischen, philippinischen, palästinensischen und anderen, mit der einen oder anderen Variation innerhalb der verschiedenen regionalen und/oder lokalen Kontexte); diesem Sachverhalt entspricht ein sichtlich – wenn auch nicht offiziell formalisierter – erhöhter Anteil von Mitgliedern dieser nationalen Gruppen unter den gewählten oder «kooptierten» Ausländern in den Führungsgremien eben dieser Gewerkschaften. Interessant ist außerdem der Hinweis, daß dies nicht in Korrelation mit dem Anteil der verschiedenen nationalen Gruppen an der Gesamtzahl der Einwanderer zu stehen scheint; und daß andererseits solche Vereinigungen durchaus nicht die einzige Vermittlungsinstanz darstellen, über die sich die Begegnung zwischen Einwanderern und Gewerkschaften ergibt (diese erfolgt meist auf Hinweis von Bekannten und Freunden oder aufgrund vorhergehender Erfahrungen mit gewerkschaftlicher Organisation in der Heimat oder im Ausland).

Die darauffolgenden Schritte, die von den Gewerkschaftsverbänden auf organisatorischem Gebiet unternommen wurden, führten zur Schaffung besonderer Koordinierungseinrichtungen auf gesamtstaatlicher, regionaler und provinzieller (oder auf lokaler) Ebene.

Eine ausführliche Untersuchung der Unterschiede, die diesbezüglich zwischen den Gewerkschaftsverbänden festzustellen sind, scheint hier der Sache nach nicht angebracht, da diese – im Sinne unseres Vorhabens – anscheinend keine diskrepanten Positionen und Zielsetzungen widerspiegeln.

Dagegen ist der Hinweis nützlich, daß sich – beim Übergang von der gesamtstaatlichen Ebene zu den regionalen und provinziellen (oder lokalen) Ebenen der einzelnen Gewerkschaftsverbände – aus der gemeinsamen Bezeichnung (Koordinierungsausschüsse) sehr unterschiedliche Strukturen hinsichtlich der Aufgaben, Funktionen und Beziehungen zu ihren Bezugsgruppen zu ergeben scheinen.

Bei den gesamtstaatlichen Koordinierungsausschüssen handelt es sich im wesentlichen um Stätten für politische Diskussionen und den Erfahrungsaustausch zwischen ausländischen (und – deutlich in der Minderheit – italienischen) Gewerkschaftsvertretern, die als Vollzeit- oder Teilzeitbeauftragte in verschiedene regionale Gegebenheiten eingebunden sind und sich von Zeit zu Zeit ohne fixe Termine treffen. Ihr Hauptbezugspunkt sind die gesamtstaatlichen Leitungsgremien der Gewerkschaftsorganisation, der sie zugehören, und es ist vorgesehen, daß sie diesen gegenüber (und im besonderen gegenüber den Abteilungen und Sekretariaten, die sich mit den sozial- und wirtschaftspolitischen Angelegenheiten befassen und die in der Regel auch für die Immigration zuständig sind) beratende und implizit anregende und kontrollierende Funktionen ausüben. Gelegentlich zählten sie zu den Förderern gesamtstaatlicher Kundgebungen zum Themenkomplex Rassismus, zu dem die Gewerkschaften einen entscheidenden Beitrag geliefert haben. Hier scheint es angezeigt, darauf hinzuweisen, daß es bei der Entwicklung dieser Einrichtungen in den letzten Jahren auch zu erheblichen Unstimmigkeiten gekommen ist, die zwar keine regelrechten Krisensituationen zur Folge hatten, sicherlich aber als Signale für ein sich anbahnendes Bedürfnis nach Veränderung Beachtung verdienen.

Insbesondere zwei Problemkreise zeichnen sich bereits mit einer gewissen Deutlichkeit ab. Der erste betrifft den Zustand der gesamtstaatlichen Koordinierungsausschüsse selbst, das heißt die Notwendigkeit einer klareren Definition ihres Zuständigkeitsbereichs und ihres Verhältnisses zu den Entscheidungszentralen der Gewerkschaftsverbände. Das immer häufigere Auftauchen dieser Problematik ist mehr als nur ein Anzeichen für einen entsprechenden Mangel an institutioneller Festlegung; dahinter scheint die generelle Schwierigkeit zu stehen, sich einerseits mit dem Erfordernis einer zunehmenden Spezialisierung im spezifisch gewerkschaftlichen Bereich auseinandersetzen zu müssen (eine unvermeidliche Folge der fortschreitenden, immer festeren und strukturierteren Eingliederung der Einwanderer in die Arbeitswelt) und andererseits zugleich komplexe Themen (die in gewisser Hinsicht ebenso eine Spezialisierung erfordern, wenn auch in anderem Sinn und auf anderen Stufen) wie den Rassismus und die auf breiter kultureller und sozialer Ebene vorhandene Diskriminierung angehen und durch Initiativen voranbringen zu müssen; Fragestellungen, die heute – unter anderem – durch das neue politische Klima im Land mit zunehmender Dramatik aufgeworfen werden. So betrachtet scheint die Ansicht begründet, daß die zukünftige Entwicklung auf eine Zerteilung der beiden Funktionen auch auf organisatorischer Ebene hinauslaufen wird, was zu einer klareren Definition der Zuständigkeitsbereiche und des Umfanges der Beteiligung an den Entscheidungsgremien innerhalb der Gewerkschaftsverbände führen wird.

In offensichtlichem Zusammenhang zu all dem steht der zweite Problemkreis,

der sich in bezug auf den Grad der Repräsentativität der gesamtstaatlichen Koordinierungsausschüsse für die Gesamtheit der Einwanderer (oder – in anderen Versionen – der gewerkschaftlich organisierten Einwanderer) ergeben hat. Die derzeitigen Mitglieder dieser Einrichtungen gehören drei Kategorien an: eine Mehrheit von Ausländern, die von den regionalen Gewerkschaftssitzen bestimmt oder von der Zentrale kooptiert wurden; eine Minderheit von italienischen Gewerkschaftsfunktionären und einige von außen berufene Experten mit beratenden Funktionen.

Diese Zusammensetzung bildet das Erbe einer Vergangenheit, in der die Haupterfordernisse darin bestanden, klar und deutlich zu den neuen Migrationsthemen Stellung zu nehmen und in diesem Sinn ein politisches Signal sowohl nach außen als auch innerhalb der Gewerkschaften zu setzen. Im Licht der obenerwähnten Probleme und vor allem der Veränderungen, die ganz generell in der Beschäftigungsstruktur und in den Formen gesellschaftlicher Präsenz der Einwanderer zu verzeichnen waren, erscheint diese Zusammensetzung heute als unangemessen.

Außerdem kann die in der Vergangenheit gerechtfertigte Praxis der Kooptation sich heute als ein Widerspruch auch gegenüber der bereits getroffenen Entscheidung darstellen, den territorialen regionalen und provinziellen Koordinierungseinrichtungen einen Wahlcharakter zu verleihen (und parallel dazu die Wahl von ausländischen Arbeitnehmern in die regionalen und provinziellen Vorstände der Fachgewerkschaften zu fördern).

Artikel 16 des auf dem XII. Kongreß genehmigten Statuts der CGIL sieht zum Beispiel vor, daß «regionale und lokale Koordinierungsausschüsse der Einwandererinnen und Einwanderer als Strukturen mit eigener Autonomie», errichtet werden; diese sind demnach «Ausdruck der von den eingeschriebenen Mitgliedern demokratisch gewählten Direktvertretung der Betroffenen».

Es handelt sich also – wie gesagt – um Strukturen, die sich hinsichtlich Funktionen, Aufgaben und Beziehungen mit den jeweiligen Bezugsgruppen erheblich vom gesamtstaatlichen Koordinierungsausschuß unterscheiden.

Sie passen sich den Besonderheiten der Immigration in den verschiedenen Gebieten an und variieren in Anzahl und Zusammensetzung der Mitglieder. Alle müssen jedoch einigen Kriterien genügen: Wahlcharakter; eine zahlenmäßige Zusammensetzung, durch die ihre Funktionsfähigkeit gewährleistet ist; die Ernennung von einem oder mehreren Koordinatoren mit Exekutivaufgaben; eine angemessene Frauenquote («wenn nötig durch ein in absehbarer Zeit definiertes Programm zur Förderung von weiblichen Gewerkschaftsführern»); eine ausgewogene Vertretung der verschiedenen auf dem Gebiet anwesenden ethnischen Gruppen, mit Vorrang für die wichtigsten Berufskategorien. Außerdem nehmen an den regionalen Koordinierungsausschüssen teil: vier Gewerkschaftsvertreter, die jeweils von den Abteilungen für Arbeitsmarkt, Sozialstaat, Produktionstätigkeit und Internationales bestimmt werden; ein Jurist; ein Vertreter der Sozialversicherungsanstalt. Die territorialen provinziellen Koordinierungsausschüsse können ihrerseits (auf autonomen örtlichen Beschluß durch Vertreter der Fachgewerkschaftsverbände und der Informationszentren für Arbeitslose sowie – wenn es zweckmäßig ist – durch externe Fachleute erweitert werden.

*Parallel zum Tätigwerden dieser Einrichtungen hat die CGIL die jährliche Einberufung von ordentlichen Regionalversammlungen aller eingewanderten Arbeitnehmerinnen und Arbeitnehmer vorgesehen, die, in welcher Funktion auch immer, in leitende Organe gewählt wurden (Lokal- und Regionalvorstände, auf Verbands- und Fachverbandsebene, Koordinierungsausschüsse und so weiter).*

*Der Teil der Untersuchung, der sich zum Ziel gesetzt hat, einen Überblick über das effektive Vorhandensein und die Funktionsfähigkeit dieser Strukturen zu geben, hat ein weiteres Mal (wie man genauer noch im folgenden Kapitel über die Vertragsverhandlungen sehen wird) die durch den Dualismus zwischen Nord- und Süditalien hervorgerufenen Unterschiede auch auf Gewerkschaftsebene aufgezeigt. Die Schuld an solchen Unterschieden kann wohl kaum lokalen Divergenzen in bezug auf die von den Gewerkschaftsverbänden geäußerten Analysen und Orientierungen zugewiesen werden; die Unterschiede gehen auch nicht zu Lasten einer schnelleren oder langsameren Aufnahme solcher Analysen und Orientierungen, sondern sie sind eine direkte Folge der vorherrschenden sozialen und beruflichen Merkmale der ausländischen Arbeitnehmer und der Besonderheiten der Produktions- und Dienstleistungsstrukturen in den verschiedenen Regionen.*

*Das implizite Risiko in dieser Situation besteht darin, daß der Prozeß der gewerkschaftlichen Organisierung selbst letzten Endes als Multiplikator für die Differenzierungsprozesse wirkt, die bereits zwischen verschiedenen Sektoren der Immigration in Gang sind – trotz der Initiativen, die darauf abzielen, gerade diesem Phänomen entgegenzuwirken. Ein in quantitativer Hinsicht marginal erscheinendes, aber bezeichnendes Beispiel dafür stellen die Divergenzen dar, die bereits zwischen ausländischen Gewerkschaftsmitarbeitern aufgetaucht sind, die in Mittel- sowie in Norditalien und im Süden tätig sind; dabei geht es sowohl um die Festlegung der Themenschwerpunkte der gewerkschaftlichen Forderungen, als auch um die Definition der eigenen institutionellen und beruflichen Rolle innerhalb der Organisation. Bezeichnend ist sodann vor allem die Tatsache, daß diese Divergenzen (wie es zumindest bei den Sitzungen der gesamtstaatlichen Koordinierungsausschüsse zum Ausdruck gekommen ist) zu Polarisierungen führen, wobei die italienischen Teilnehmer an diesen Sitzungen nach der identischen Logik der geographischen Herkunft Partei ergreifen.*

## **5. Einige Beispiele für Vertragsverhandlungen**

*Wir haben bereits auf die Schwierigkeiten verwiesen, ein einheitliches Bild der Immigration in Italien zu umreißen. Dies liegt vor allem an dem weiterhin bestehenden Dualismus, der dieses sozioökonomische System kennzeichnet und der sich im Verlauf der letzten fünfzehn Jahre sogar noch verschärft zu haben scheint.*

*Es wurde außerdem gesagt, daß die Immigration selbst – infolge der zwischen*

1986 und 1990 für fast alle anwesenden Ausländer vollzogenen Legalisierung ihres Aufenthalts – dazu beigetragen hat, einmal mehr jenes Grundmerkmal des Systems deutlich zu machen.

Infolge der daraus resultierenden Migrationsflüsse innerhalb des Staatsgebietes hat sich nämlich die Beschäftigungsstruktur der eingewanderten Ausländer im großen und ganzen derjenigen der inländischen Lohnarbeiterklassen angenähert, wobei sich aber die sozial schwächste Gruppe weiterhin – von einigen örtlichen Ausnahmen abgesehen – in Süditalien befindet, und dies unter zunehmend prekären Bedingungen <sup>(6)</sup>.

Dieser Aspekt des Problems tritt auch dann zutage, wenn man die wichtigsten Beispiele der spezifisch gewerkschaftlichen Verhandlungen untersucht, und zwar sowohl auf Gebiets-, als auch auf Fachbereichs- und Betriebsebene.

Vor allem in den Regionen Nord- und Mittelitaliens sind offensichtliche Veränderungen in der Beschäftigungsstruktur und parallel dazu auch bedeutsame Fortschritte hinsichtlich der gewerkschaftlichen Organisierung der eingewanderten Arbeitnehmer zu verzeichnen, und dies sowohl in quantitativer als auch in qualitativer Hinsicht (Zunahme der Mitgliedschaften in den Fachgewerkschaften im Vergleich zu – allgemeiner ausgerichteten – gebietsmäßig organisierten Dienstleistungseinrichtungen). Es handelt sich um Punkte, die dazu bestimmt sind, in einem nicht unerheblichen Ausmaß den Verlauf und den Ausgang dieser ersten Phasen des Migrationsprozesses zu beeinflussen, sowohl hinsichtlich der Öffnung von Kanälen für die Eingliederung, als auch im Hinblick auf die aktive Teilnahme der Einwanderer an den Veränderungsprozessen, die dadurch im sozialen und regionalen Umfeld selbst, in das sie sich integrieren, hervorgebracht werden. Es ist also kein Zufall, daß auch das Thema Vertragsverhandlung dazu führt, die Aufmerksamkeit vornehmlich auf die Regionen im Norden des Landes zu konzentrieren.

Der Diskurs darüber wird klarer, wenn man die unmittelbaren Auswirkungen betrachtet, die der Prozeß der gewerkschaftlichen Organisierung auf die Eingliederungs- und Arbeitsbedingungen der derzeitigen Beschäftigten ausüben kann. Bekanntlich führen diese heute – unabhängig von dem Sektor, in dem sie beschäftigt sind – gewöhnlich Aufgaben aus, die ein niedriges Qualifikationsniveau und geringe berufliche Anforderungen voraussetzen. Neuere Untersuchungen, die vor allem die industriellen Tätigkeiten betreffen (und weniger häufig andere Beschäftigungsbereiche wie Viehzucht, Gartenbau und Fischerei), haben jedoch aufgewiesen, daß diejenigen Einwanderer, die solche

---

<sup>(6)</sup> Dabei ist zu beachten, daß sich in bezug auf Beschäftigung und Arbeitsmarkt die Unterschiede zwischen Süditalien sowie Nord- und Mittelitalien nicht auf die Tatsache beschränken, daß in ersterer Region der Großteil der italienischen Arbeitslosigkeit konzentriert ist. Ein weit problematischerer Aspekt dieser Situation ist der Umstand, daß – wie es verschiedene Autoren schon zum Ausdruck gebracht haben – die Begriffe «Beschäftigung», «Schwarzarbeit» und «Arbeitslosigkeit» selbst in den beiden Regionen äußerst unterschiedliche Bedeutungen und Implikationen besitzen (MINGIONE 1990; PUGLIESE 1993a).

Tätigkeiten verrichten, nicht notwendigerweise gering oder überhaupt nicht beruflich qualifiziert sind (7).

Dieser Widerspruch kommt durch zwei konvergierende Sachverhalte zustande. Auf der einen Seite scheint die Tatsache bedeutsam, daß unter den von den Betrieben angegebenen Begründungen für die Aufnahme von ausländischen Arbeitskräften sich der Mangel an inländischem Angebot in bezug auf bestimmte Beschäftigungen und die größere Flexibilität und Anpassungsfähigkeit der Einwanderer in Sachen Arbeitszeit, Schichtdienst, Versetzung, kurz gesagt, hinsichtlich der Arbeitsbedingungen, als absolut vorherrschend erweisen. Mit anderen Worten und vereinfacht gesagt, scheint in dieser Phase die Nachfrage eher eine solche nach Ausländern als nach Arbeitern zu sein. Hinzuzufügen ist, daß die Unternehmen ihrerseits gleichzeitig auf Schwierigkeiten verweisen, die sich aus dem mangelnden Angebot an bestimmten Qualifikationen oder Spezialisierungen ergeben; vorerst aber scheint so gut wie niemand versucht zu haben, dem abzuhelpfen, indem er unter den Ausländern auf die Suche gegangen ist (8).

Auf der anderen Seite bestand das vordringlichste Problem der Einwanderer, die jetzt ordnungsgemäß beschäftigt sind (aber auch derjenigen, die einer festen «Schwarzarbeit» nachgehen), eben darin, eine feste Arbeit zu finden, nachdem sie die Aufenthaltserlaubnis erhalten hatten und einen Weg nach Norden eingeschlagen haben, der häufig durch Zwischenstationen und befristete Gelegenheitsarbeiten unterbrochen wurde. Um dieses Ziel zu erreichen, verzichtete man in der Regel (zumindest zeitweilig) auf die Anerkennung irgendwelcher spezifischer Fähigkeiten oder beruflicher Qualifikationen.

Die Annahme, daß diese beiden Sachverhalte auf seiten des Angebots wie der Nachfrage aller Voraussicht nach überwunden werden dürften, falls nicht bedeutende Änderungen in den derzeitigen Tendenzen des italienischen Arbeitsmarktes eintreten, erscheint nicht unrealistisch. In diesem Zusammenhang gewinnt der sich vollziehende Prozeß der Ausweitung der gewerkschaftlichen Organisation bereits eine entscheidende Bedeutung.

Man vergleiche beispielsweise, wie dieses Problem (zusammen mit anderen, mit der spezifischen Situation zusammenhängenden) in einem programmatischen Dokument über «Einwanderer und Vertragsverhandlungen» aufgegriffen worden ist, das vom regionalen Koordinierungsausschuß für Einwandererfragen der CGIL der Region Emilia Romagna zum internen Gebrauch ausgearbeitet wurde.

Eingangs wird auf eine massive Präsenz von ausländischen Arbeitnehmern in

---

(7) Die italienische Literatur über die Immigration beginnt sich erst seit kurzem mit Arbeiten anzureichern, welche die verschiedenen Entwicklungsphasen der Eingliederung der Einwanderer in die Arbeitswelt genauer dokumentieren. Was die Industrie betrifft, siehe zum Beispiel die in der Bibliographie angeführten Arbeiten von Bruni, Ambrosini, Lugli/Tugnoli, Mottura, Failla/Lombardi. Für die Landwirtschaft siehe MOTTURA 1992a; 1994b.

(8) Bis heute gibt es nur wenige dokumentierte Fälle von Initiativen in dieser Richtung in der Phase der Anwerbung oder in jener unmittelbar darauffolgenden der Einstellung. Ein interessantes Beispiel ist jenes der Alfa Acciai von Brescia, das von AMBROSINI (1993) untersucht worden ist.

der Region hingewiesen, die in Industriebetrieben, aber auch in der Landwirtschaft und im Dienstleistungssektor beschäftigt sind; es wird außerdem gesagt, daß «es sich vorwiegend um Einstellungen mit regulärem Vertrag und einem auf längere Sicht festen Arbeitsverhältnis handelt, auch wenn man die Existenz von irregulärer Arbeit und von Tätigkeiten ohne festes Beschäftigungsverhältnis nicht unterbewerten darf».

Angemerkt wird jedoch, daß ausländische Arbeitnehmer «vorwiegend in die minderwertigsten Arbeitsmarktsegmente eingegliedert werden (...), daß ihre fachlichen Kompetenzen im allgemeinen bis zur Demütigung unterdrückt werden und daß ihre Erwartungen bzgl. beruflichen Weiterkommens ein Problem darstellen, für das die Gewerkschaft eine Lösung finden muß».

«Man muß daher auf allen Auseinandersetzungs- und Verhandlungsebenen, insbesondere bei den bevorstehenden betrieblichen Zusatzverhandlungen, spezifische Abschnitte über diese Arbeitnehmer in den Forderungskatalog aufnehmen, da es klar ist, daß ihre Präsenz eine strukturelle ist und sich ausweiten wird». Das Problem – so heißt es weiter – liegt darin, «ihre Arbeitsbedingungen zur Kenntnis zu nehmen, angefangen von der bestehenden kulturellen Verschiedenheit, die respektiert werden muß». Es ist daher notwendig, nicht nur zu bekräftigen, daß auch für sie die geltenden staatlichen und betrieblichen Verträge verbindlich sind, sondern auch «einige vorrangige Fragen aufzuwerfen und vertragliche Lösungen für diese zu finden».

Auf den folgenden Seiten des Dokuments werden sodann einige Bereiche für spezifische Verhandlungen aufgezeigt:

- Arbeits- und Lebensbedingungen: «Überprüfung der Eingliederung in die Arbeitsorganisation, des Lohnniveaus, der Einhaltung der gesetzlichen Bestimmungen, des Arbeitsschutzes. (...) Für die Unfallverhütung ist eine spezifische mündliche und schriftliche Information mit zweisprachigem Material und geeigneter symbolischer Veranschaulichung vorzusehen». Sofern die Verfügbarkeit von Unterkünften vorgesehen ist, die dem Arbeitgeber gehören, «ist die tatsächliche Nutzbarkeit dieser Räumlichkeiten zu überprüfen» und zu verhindern, «daß sie als Form der Druckausübung auf die Arbeitsbedingungen» verwendet werden.
- Ferien, Feiertage, Urlaubstage: Aushandlung eines angemessenen Urlaubs (jährlich oder mit der Möglichkeit einer zweijährigen Kumulierung), der es den Arbeitnehmern erlaubt, in regelmäßigen Abständen in ihre Herkunftsländer zurückzukehren. Aushandlung von Arbeitszeitänderungen und von Arbeitsschichtverschiebungen bei Fastenzeiten und anderen religiösen Praktiken (z.B. Ramadan). Gewährung von unbezahltem Heimaturlaub aus schwerwiegenden und begründeten familiären Anlässen.
- Militärdienst: Garantie für die Erhaltung des Arbeitsplatzes bei Ableistung des Militärdienstes in der Heimat.
- Kantine: unterschiedliche, auf spezifische Bedürfnisse ausgerichtete Menüs in den Werkskantinen.
- Berufliche Kompetenz: «Neben der Kontrolle der Entlohnung und der Einhaltung der vertraglichen Bestimmungen Erprobung von Formen beruflicher

Weiterentwicklung durch Betriebspraktika oder außerbetriebliche Weiterbildungskurse». Außerdem Verhandlungen über die angemessenere Eingliederung der bereits beruflich qualifizierten Arbeitnehmer, die derzeit in niedrigere Stellungen und Aufgabenbereiche eingestuft sind.

- Lohnvorschuß: Aushandlung der Gewährung von Vorschüssen im Ausmaß von ein oder zwei Monatslöhnen im Bedarfsfall (Familienzusammenführung, Hauskauf und ähnliches) sowie von Fristen und Bedingungen für die Rückzahlung. Des weiteren werden im Schlußteil des Dokuments folgende Aufgaben als dringlich bezeichnet:

- Ausarbeitung einer spezifischen Verhandlungsplattform für die Saisonarbeit in Landwirtschaftsbetrieben;

- Konzipierung spezifischer Initiativen in puncto Bedingungen der Frauenarbeit, insbesondere im Bereich der Haushaltshilfe und der Reinigungsunternehmen.

Es ist klar, daß eine derartige Verhandlungspraktik neben ausreichend konsolidierten Beziehungen der Fachgewerkschaften und der Gebietsvertretungen zu den ausländischen Arbeitnehmern auch eine genügend generalisierte Realität fester Beschäftigungsverhältnisse sowie ein erprobtes und funktionierendes System industrieller Beziehungen voraussetzt. Diese Bedingungen liegen in Süditalien in der Regel nicht vor, und auch in den Regionen Mittel- und Norditaliens – obwohl dieser Mangel dort geringer ausgeprägt ist – scheinen sie bis heute nur in einem Teil der Provinzen feststellbar. Bezeichnend ist die Tatsache, daß es sich hierbei um solche Provinzen handelt, in denen die kleine und mittlere Manufaktur – die in stark gegliederte örtliche Produktions- und Dienstleistungsstrukturen integriert ist – am stärksten vertreten ist.

Dem ist hinzuzufügen, daß es sich im ganzen um Gebiete handelt, die auch unter institutionellem Gesichtspunkt stark strukturiert sind und in Politik und Verwaltung über ein Personal verfügen, das hinreichend effizient und fest in die örtliche gesellschaftliche und wirtschaftliche Realität eingebunden ist. Dieser Umstand enthebt sozusagen die Gewerkschaften der Notwendigkeit, eine Reihe von Verantwortungen und Aufgaben zu übernehmen (wie es dagegen in Süditalien der Fall ist), die wir oben als «Stellvertreterfunktionen» definiert haben. Auf der einen Seite wird es ihnen dadurch ermöglicht, sich auf ihre spezifischen Aufgaben zu konzentrieren (eben auf das Verhandeln), auf der anderen Seite wird ihnen dadurch die Bezugnahme auf Gesprächspartner und institutionelle Gegenspieler garantiert, deren Rollen genauso definiert und eindeutig sind.

Die Auswirkungen der Gegensätzlichkeit zwischen Norden und Süden, auf die bereits mehrmals hingewiesen wurde, treten also auch bei der Betrachtung des Gewerkschaftspanoramas wieder zutage.

Diejenigen Regionen, in denen die Beschäftigungssituation der Einwanderer am strukturiertesten und beständigsten ist (auch wenn es sich – und darauf möchte ich insistieren – um «Schwarzarbeit» handelt), in denen fast die gesamten Anträge auf Familienzusammenführung eingereicht werden, in denen die regionale Gesetzgebung einen eher auf Förderung ausgerichteten Ansatz (und nicht so sehr einen betreuenden oder behütenden) zur Auseinandersetzung mit den Migrationsproblemen erkennen läßt und wo man sich vor allem rascher darum

bemüht hat, die von der staatlichen Gesetzgebung vorgesehenen institutionellen Einrichtungen in Funktion zu setzen, bieten, wie gesagt, auch das Bild einer umfangreicheren (vor allem aber einer qualitativ strukturierteren) gewerkschaftlichen Organisierung und einer fortgeschritteneren und spezifischeren Verhandlungsführung <sup>(9)</sup>.

Die Schwierigkeiten, mit denen sich die Gewerkschaften – in ihrer Eigenschaft als Träger von Bedürfnissen nach Zusammenführung unterschiedlicher Interessenlagen – bei allem, was die Immigration betrifft, auseinandersetzen müssen, scheinen jedoch nicht zur Gänze als bloße Spezifizierungen der umfassenderen Probleme interpretiert werden können, die (auf mehrfachen Ebenen) mit dem genannten Dualismus zusammenhängen. Da gibt es noch etwas anderes, worauf man, insofern als es wichtig erscheint, wenn auch nur kurz, eingehen sollte. Es stimmt nämlich durchaus, daß die Notwendigkeit einer Differenzierung der Interventionen (mit den diversen Schwierigkeiten, die sich daraus ergeben) weitgehend mit der unterschiedlichen Identität – wenn man so sagen kann – zusammenhängt, die die Einwanderer in den beiden verschiedenen regionalen Kontexten annehmen.

Die strukturiertere und dauerhaftere Arbeit im Norden, die im Kontakt mit anderen, vornehmlich italienischen, Arbeitnehmern ausgeführt wird, schließt Netze sozialer und institutioneller Beziehungen ein, die – wie man gesehen hat – auch als Wege funktionieren könnten, um Ziele wie Wohnung, Dienstleistungen usw. zu erreichen. Darüber hinaus erweitern die immer häufiger werdenden Familienzusammenführungen der Tendenz nach bei der örtlichen Bevölkerung die konkrete Erfahrung des täglichen Umgangs mit Ausländern (Schulen, Wohnviertel, Freizeitorganisationen, Dienste usw.) – hinausgehend über den eng umgrenzten Arbeitsbereich. Auf diese Weise verstärkt sich, wenn auch mühsam, die Wahrnehmung dieser letzteren als Arbeiter, und gleichzeitig verblassen die – mit einem Mangel an direkten Kontakten zusammenhängenden – Phantasiebilder, so daß die an verschiedenen Stätten entwickelten Initiativen zum besseren Verständnis, auch in Zusammenarbeit mit Vereinigungen der Einwanderer selbst, in ihrer Wirksamkeit verstärkt werden.

Im Gegensatz dazu ist in den meisten der südlichen Regionen – vor allem der urbanen –, wo die Arbeit weniger strukturiert ist oder gänzlich fehlt und wo sich zugleich die diesbezüglichen Initiativen der Institutionen als mangelhaft erweisen, die einzige soziale Identität, die bedeutsam ist, diejenige des Einwanderers. Nicht die sozialen Beziehungen, sondern das Sich-in-einem-fremden-Umfeld-Befinden definiert die Identität <sup>(10)</sup>.

Im Lichte dieser Beobachtungen läßt sich also jene «Spaltung der Identitäten»

---

<sup>(9)</sup> Bezüglich der Zunahme der Anträge auf Familienzusammenführung und deren Konzentration in bestimmten Regionen siehe CARCHEDI 1993. Eine vergleichende Untersuchung der Regionalgesetzgebungen findet sich in IRPEOS 1992.

<sup>(10)</sup> MACIOTI/PUGLIESE 1991; MOTTURA 1992b.

– betrachtet man sie unter rationalem Gesichtspunkt – als eine der vielen Auswirkungen des italienischen Dualismus ansehen. Das volle Bewußtsein dieser Realität spiegelt sich jedoch nicht in der bis heute vorherrschenden Vorstellung vom «Einwanderer» wider, die im wesentlichen immer noch auf den Teufelskreis Ausgrenzung-erhöhte Auffälligkeit-Feindseligkeit ausgerichtet zu sein scheint. Eine wichtige Rolle für die Entstehung einer solchen Situation scheint eine «Gerüchteküche» zu spielen (die unempfindlich gegenüber der Kraft der Beweise und dem Stellenwert der Überprüfung ist, wie Albert Bastenier aufgezeigt hat). Dies kompliziert auch den spezifischen Interventionsbereich der Gewerkschaften, und zwar in dreifacher Hinsicht: in bezug auf das Verhältnis zu den Unternehmern und ihre diesbezügliche Einstellung <sup>(11)</sup>; hinsichtlich der Beziehungen der Arbeitnehmer untereinander und zu den Gewerkschaften selbst; und in bezug auf die – vielleicht weniger augenscheinlichen – Orientierungen und Einstellungen innerhalb der Gewerkschaften selbst <sup>(12)</sup>.

Angesichts dieser Argumente kann man an dieser Stelle nur die Notwendigkeit unterstreichen, die Forschung zu vertiefen, wobei man wahrscheinlich die Grenze des Untersuchungsgebietes der Migrationsbewegungen hin zu demjenigen des Rassismus überschreiten wird <sup>(13)</sup>.

## 6. Schlußfolgerungen

Zum Abschluß dieser ersten Anmerkungen zu dem sich aus der Untersuchung ergebenden Bild scheint es angebracht, in Erinnerung zu rufen, welches die gemeinsamen Hauptpunkte der Analyse und der Positionen sind, die von den drei größten italienischen Gewerkschaftsverbänden hinsichtlich der Immigration zum Ausdruck gebracht worden sind. Diese lassen sich folgendermaßen zusammenfassen:

a) Die Intensität und die neuen Merkmale der Migrationsströme auf internationaler Ebene scheinen weder als kurzfristige Phänomene betrachtet, noch mit rein administrativen oder aussperrenden Maßnahmen seitens der stärker entwickelten Länder eingedämmt werden zu können.

b) Was Italien im besonderen betrifft, so ist hier in den letzten Jahren vielleicht mehr als in anderen europäischen Regionen das Vorhandensein von nicht aus-

---

<sup>(11)</sup> PINTO 1993; SCIORTINO 1993.

<sup>(12)</sup> FAYE 1993.

<sup>(13)</sup> Eine interessante Initiative in diesem Sinn war die Tagung «Rassismus, Antirassismus und Solidarität in der italienischen Gesellschaft und in der Gewerkschaft», die vom Gesamtstaatlichen Koordinierungsausschuß für Einwanderungsfragen und von der Abteilung für aktive Arbeitspolitik und neue Akteure der CGIL im Oktober 1992 organisiert worden war. Die Berichte der Tagung, an der nationale Gewerkschaftsführer sowie Soziologen, Anthropologen, Psychologen, Historiker und andere Wissenschaftler teilgenommen haben, wurden von PUGLIESE (1993b) herausgegeben. Hierzu einschlägige Betrachtungen finden sich auch in zwei Veröffentlichungen des IRES-PIEMONTE (1993; 1994).

*schließlich marginalen Segmenten einer Nachfrage nach Arbeitskräften hervorgetreten, der kein angemessenes inländisches Angebot entspricht, und dies trotz des gleichzeitigen Ansteigens einer Arbeitslosigkeit, die besonders in einigen Regionen des Landes konzentriert ist. Auch anhand schon laufender Erfahrungen kann man daher behaupten, daß die Immigration in Italien, obwohl sie anfangs wahrscheinlich als eine Folge der von anderen Ländern der Gemeinschaft praktizierten Politik der Absperrung anzusehen war, sich nachträglich zu einem guten Teil als pull effect dargestellt hat, der mit bestehenden Veränderungen auf dem Arbeitsmarkt zusammenhängt.*

*c) Angesichts dieser Gesichtspunkte scheint jede Maßnahme, die darauf abzielt, die Rechtsvorschriften in Sachen Immigration noch stärker in restriktivem und repressivem Sinn abzuändern, in der Praxis dazu verurteilt, gegenläufige Effekte zu zeitigen (in erster Linie steigende Illegalitäts- und Marginalitätsquoten). Diese Vorhersage läßt nach Meinung der Gewerkschaften den Verdacht berechtigt erscheinen, daß die von den Verfechtern solcher Maßnahmen verfolgte wahre Absicht darin besteht, prekärere – und demnach leichter zu «steuernde» und «flexiblere» – Verhältnisse in einem Arbeitsmarktsektor zu schaffen, dessen Existenz (und – möglicherweise – Ausweitung) nur mehr schwerlich für überflüssig befunden und ernsthaft in Frage gestellt werden kann.*

(Übersetzung: Werner Menapace)

## Literatur

- AMBROSINI, M.  
1993 Gli immigrati nell'industria siderurgica bresciana, in: FAILLA/LOMBARDI 1993.
- AMBROSINI, M./COLASANTO, M.  
1993 (a cura di), L'integrazione invisibile. L'immigrazione in Italia tra cittadinanza economica e marginalità sociale, *Vita e Pensiero, Milano*.
- BASTENIER, A.  
1991 L'immigrazione nel quotidiano: la funzione sociale della diceria, in: «*Prospettiva sindacale*», 79-80.
- BASTENIER, A./TARGOSZ, P.  
1991 Les organisations syndicales et l'immigration en Europe, *Sybid Papers, 11, Louvain La Neuve*.
- BRUNI, M.  
1993 (a cura di), Attratti, sospinti, respinti, *F. Angeli, Milano*.
- CARCHEDI, F.  
1992 Le strategie insediative e di consolidamento. I ricongiungimenti familiari, *Progetto Integrazione, Regione Emilia-Romagna*.
- FAILLA, A./LOMBARDI, L.  
1993 (a cura di), Immigrazione, lavoro e tecnologia, *Etas Libri, Milano*.
- FAYE, A.B.  
1993 Solidarietà e pregiudizi nel sindacato, in: PUGLIESE 1993b.
- IORI, L./MOTTURA, G.  
1990 Stranieri in agricoltura, in: COCCHI, G. (a cura di), *Stranieri in Italia, Istituto Carlo Cattaneo, Bologna*.
- IRER (ISTITUTO REGIONALE DI RICERCA DELLA LOMBARDIA)  
1991 L'immigrazione extracomunitaria in Lombardia: il ruolo delle politiche regionali, *Milano*.
- IRIS-PIEMONTE (ISTITUTO RICERCHE ECONOMICO-SOCIALI)  
1993 Rumore. Atteggiamento verso gli immigrati, *Rosenberg & Sellier, Torino*.
- 1994 Materiali di lavoro per una ricerca sugli ambienti organizzati di fronte al problema dell'immigrazione straniera, *Working Papers, 108 (September)*.
- IRPEOS  
1992 Immigrazione straniera, *Roma*.
- LUGLI, L./TUGNOLI, S.  
1993 Il lavoro extracomunitario: modalità innovative delle imprese e segmentazioni dei mercati del lavoro interni, in: BRUNI 1993.
- MACIOTI, M.I./PUGLIESE, E.  
1991 Gli immigrati in Italia, *Laterza, Bari*.
- MEDICI, P./MIRRI, M.G./MOTTURA, G.  
1993 Operai e stranieri. L'immigrazione nelle imprese e nel territorio del distretto emiliano della ceramica, *Dipartimento di Economia Politica, Modena*.
- MINGIONE, E.  
1990 Il sistema italiano delle divisioni regionali e i processi di informatizzazione, in: «*Inchiesta*», 88-89, numero monografico su: Tre Italie e un nuovo dualismo?

- MOTTURA, G.  
1992a Forme della presenza extra comunitaria nelle agricolture italiane, in: «Quaderni di Economia del lavoro», 43.  
1992b L'arcipelago immigrazione. Caratteristiche e modelli migratori dei lavoratori stranieri in Italia, Ediesse, Roma.  
1994a The New Dynamics of Migration in Europe and Their Effects on Process of Social Integration and Exclusion. The Case of Italy, *Contributo al rapporto di ricerca presentato nel quadro del Programma europeo «Povertà III»*, DGV, Bruxelles.  
1994b Dalla sopravvivenza al risparmio: i lavoratori immigrati nelle agricolture italiane, in: «Lombardia Verde», 1.
- PICCIOLINI, A.  
1992 Leggi regionali e politiche sociali in materia di immigrazione, in: IRPEOS 1992.
- PINTO, P.  
1993 Lavoratori stranieri tra innovazione tecnologica, carenza di offerta e tendenze alla discriminazione, in: BRUNI 1993.
- PUGLIESE, E.  
1993a Sociologia della disoccupazione, Il Mulino, Bologna.  
1993b (a cura di), Razzisti e solidali: L'immigrazione e le radici sociali dell'intolleranza, Ediesse, Roma.
- SCIORTINO, G.  
1993 Razzisti razionali? Atteggiamenti degli imprenditori e dei lavoratori autoctoni sull'immigrazione, in: BRUNI 1993.

